

astrolabio



[a19. n28. 2025]





Cos'è Astrolabio?

L'astrolabio è un antico strumento astronomico tramite il quale è possibile localizzare o calcolare la posizione di corpi celesti come il Sole, la Luna, i pianeti e le stelle. Può anche determinare l'ora locale conoscendo la longitudine o viceversa.

Per molti secoli, fino all'invenzione del sestante, fu il principale strumento di navigazione, potremmo dire che Astrolabio sia il trisnonno anche del moderno navigatore satellitare.

Si chiama Astrolabio il giornale della Casa Circondariale di Ferrara. È un progetto editoriale che, da diversi anni, coinvolge una redazione interna di persone detenute, insieme a persone ed enti che esprimono solidarietà verso la realtà dell'Arginone. Il periodico realizza il suo primo numero nel 2009 e nasce dall'idea di creare un'opportunità di comunicazione tra l'interno e l'esterno del carcere: uno strumento che dia voce ai reclusi e a chi opera nel e per il carcere, che raccolga storie, iniziative, dati statistici, offrendo un'immagine della realtà "dietro le sbarre" diversa da quella percepita e filtrata dai media tradizionali.

Astrolabio è curato da Mauro Presini con i detenuti della casa circondariale ferrarese, grazie ad una convenzione tra ASP e Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro. Racconta soprattutto storie di persone, fatte di umanità, potenzialità, voglia di riscatto e di temi condivisi che emergono dalle discussioni che si svolgono nella redazione.

Astrolabio, la cui redazione si riunisce in incontri settimanali, rappresenta un'esperienza utile sia a creare e rafforzare un ponte fra carcere e società, due luoghi separati che si trovano nella stessa città, che per informare sulla sua pluralità culturale e sulle buone prassi volte al reinserimento delle persone detenute.

Vengono stampate e distribuite gratuitamente 500 copie cartacee per tre/quattro numeri all'anno, mentre viene inviato via mail a numerosi indirizzi.

Tutti i numeri sono disponibili sul sito
<http://www.giornaleastrolabio.it/>

Astrolabio, come tanti altri progetti di valenza sociale, vengono finanziati dal Comune di Ferrara, attraverso le risorse del fondo sociale regionale.

Hanno collaborato a questo numero:

Giuseppe Calabò, Ettore Chiusano, Claudio Gasperini, Jendari, Francesco Lucchesi, Vito Martiello, Maria Martone, Mauro DG, Mauro Presini, Francesco Teri.

Le immagini e le fotografie

I quadri usati in questo numero sono di René Magritte.

Le fotografie sono di Mauro Presini.

La foto dell'ultima pagina che ritrae Franco Basaglia è presa da Internet.

Le concessioni

L'articolo di Annalisa Guglielmino su Avenire è pubblicato per gentile concessione del suo direttore: Marco Girardo che ringraziamo. L'articolo di Giacomo Locci su Ferrara Today è pubblicato per gentile concessione del suo responsabile di redazione: Matteo Langone che ringraziamo.

astrolabio

La città incontra il carcere - Terza edizione

di Mauro Presini

Venerdì 3 ottobre 2025, all'interno della Casa Circondariale "Costantino Satta" di via Arginone, si è tenuta la terza edizione dell'iniziativa: "La città incontra il carcere".

L'evento si è svolto nell'ambito del programma "Intanto a Ferrara" inserito nel Festival di Internazionale.

Lo scopo dell'incontro, aperto al pubblico, era quello di creare un'occasione di comunicazione fra il "dentro" e il "fuori", di far conoscere alcune fra le diverse attività rieducative in atto all'interno dell'istituto penitenziario, di spiegare l'importanza di un giornale in carcere e di mostrare alcune modalità di lavoro della redazione.

Hanno partecipato una cinquantina di persone: trentacinque che hanno scelto di entrare in carcere per incontrare la nostra redazione, una dozzina di collaboratori volontari, una rappresentanza del personale educativo e sanitario, la vicecomandante e la dottoressa Maria Martone, diretrice della Casa Circondariale.

Come è andato l'incontro lo potrete dedurre leggendo gli articoli di questo numero.

Dal mio punto di vista penso che la simulazione di una riunione di redazione, fatta alla presenza del pubblico, abbia sorpreso ed incuriosito. Credo sia riuscita a creare il clima emotivo adatto per un ascolto attivo, non giudicante ma di aiuto per una migliore comprensione dei bisogni e dei desideri delle persone che stanno vivendo l'esperienza della detenzione.

Una cosa importante è stata la bella risposta di chi ha accettato il nostro invito fatto al termine dell'evento; abbiamo chiesto ai presenti di restituirci per iscritto i loro pensieri, le loro emozioni, e le loro riflessioni dopo l'esperienza fatta in carcere.

I testi arrivati all'indirizzo mail del giornale sono stati davvero tanti: tutti significativi ed intensi.

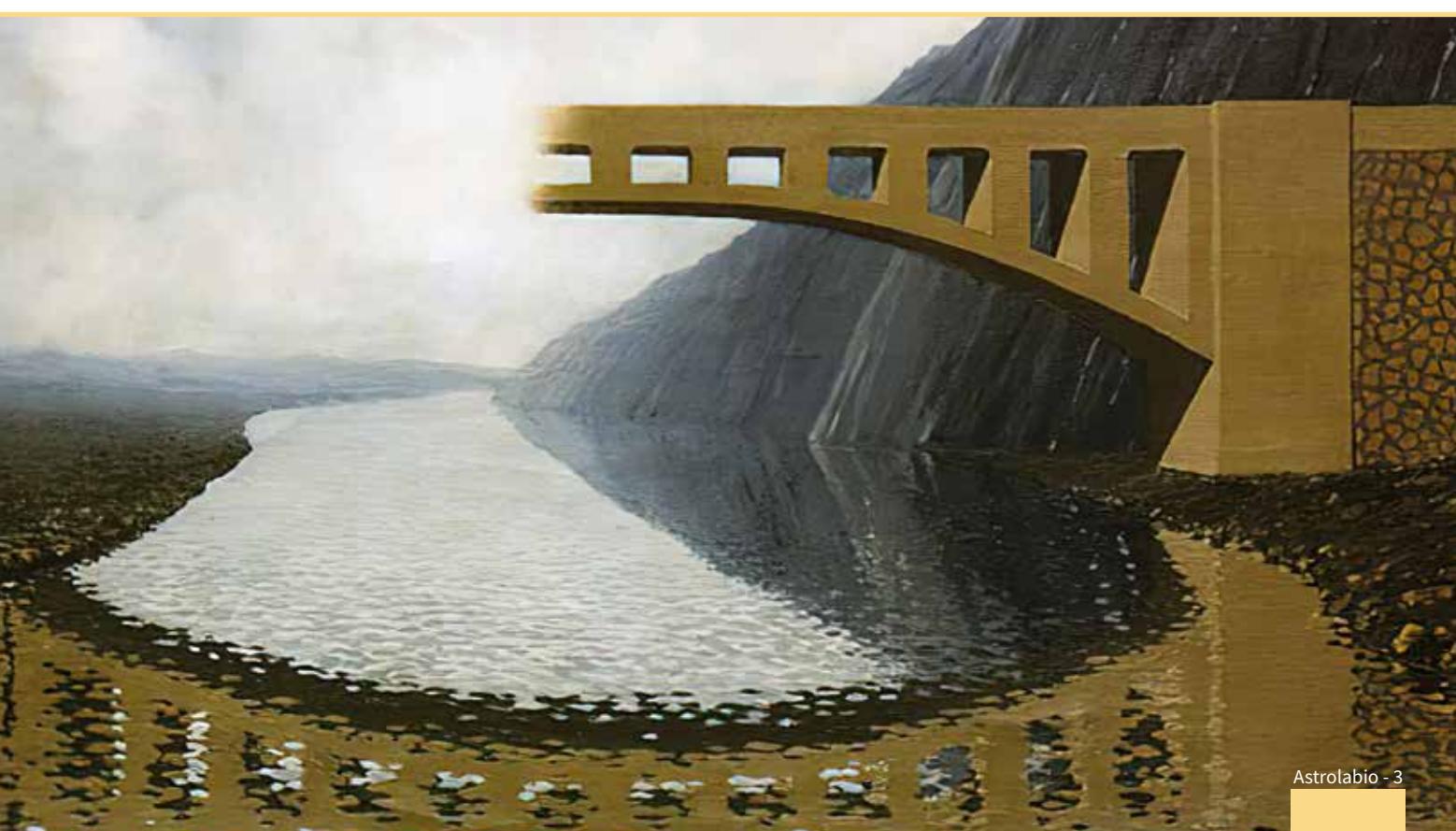
Abbiamo deciso di dedicare un numero speciale di Astrolabio a questo evento in modo che, oltre ai testi di presentazione che i componenti della redazione hanno scritto, possano essere diffuse anche tutte le testimonianze pervenute, comprese quelle della diretrice della Casa Circondariale: dottoressa Maria Martone e del direttore di Astrolabio: Vito Martiello.

L'immagine che abbiamo scelto per diffondere l'iniziativa è un quadro di René Magritte del 1935: "Il ponte di Eraclito".

L'abbiamo scelta perché è un'opera simbolica sulla realtà e l'immaginazione.

È un'opera che ci interroga: la verità è nel fiume che riflette il ponte intero o nel ponte spezzato che vediamo? Il collegamento fra le due sponde ancora non c'è ma tutti noi abbiamo bisogno di costruirlo per favorire l'incontro e la comunicazione tra due mondi che si conoscono ancora poco ma che hanno in comune l'essere umano con la sua identità, la sua diversità, le sue paure, i suoi desideri ed il suo bisogno di amare e di essere amato.

Comunque la pensiate, buona lettura.



La parola alla Diretrice della Casa Circondariale

Il giornale *Astrolabio* non può essere ridotto ad una semplice raccolta di articoli perché rappresenta il "pensiero" e la "voce" dei detenuti della Casa Circondariale di Ferrara che, troppo spesso, restano inespressi e soffocati tra le mura del carcere.

L'aspetto più straordinario del progetto *Astrolabio* è quello di consentire agli "autori" di esprimere se stessi, quello che pensano, ma anche le proprie paure e le gioie, in uno spazio che possiamo definire virtualmente "libero", senza condizionamenti di sorta, in cui è possibile far incontrare culture, etnie diverse e diffondere valori importanti, quali la tolleranza, l'integrazione e la solidarietà sociale, abbattendo quelle barriere mentali che, troppo spesso, alimentano i pregiudizi verso il carcere.

I temi trattati nei vari articoli del giornale sono suggestivamente variegati, collegandosi ai tanti aspetti del sociale e della vita di un individuo, ma anche ai sogni e alle speranze di ognuno.

Da direttore attribuisco al progetto *Astrolabio* una forte valenza trattamentale e rieducativa, perché contribuisce ad accrescere l'autostima personale dei detenuti partecipanti, che è fondamentale per chi si trova a vivere una condizione di restrizione. Il percorso di rieducazione presuppone un effettivo percorso di ripensamento critico del proprio vissuto e di recupero della propria dignità: sono queste le prime condizioni per ipotizzare prospettive di cambiamento in positivo in coloro che hanno sbagliato commettendo reati, ma che devono avere la possibilità di un riscatto sociale, anche svolgendo attività artistiche-culturali che hanno un forte impatto di pubblica utilità e di benessere per la comunità.

L'esperienza di *Astrolabio* conferma che la cultura, in tutte le sue possibili estrinsecazioni, può assumere una funzione importante nel difficile percorso di rieducazione, in quanto momento di introspezione e di riflessione personale, ma anche strumento di crescita personale e di arricchimento.

Bisogna evidenziare anche un altro aspetto importante: il progetto è il frutto di una grande sinergia tra il Comune di Ferrara, le associazioni culturali e il volontariato, a conferma di quanto sia importante promuovere una stabile rete di collegamento del carcere con il suo territorio e con il contesto sociale.

Un effettivo percorso di rieducazione deve presupporre, a sua volta, un processo di restituzione sociale del detenuto alla comunità territoriale, che non può avvenire senza il contributo dei suoi rappresentanti e, soprattutto, del volontariato, che già svolge una preziosa ed insostituibile opera di assistenza all'interno del carcere, contribuendo a sviluppare una cultura diversa del carcere quale quartiere della città e, quindi, parte integrante della comunità ferrarese.

Ritengo fondamentale proseguire in questa direzione e infondere ogni sforzo per rafforzare ulteriormente questo progetto che consente di esprimere un'altra immagine del carcere, quella positiva basata sui valori della cultura e dell'arte come volani di cambiamento. Nell'immaginario collettivo il carcere è percepito solo in termini negativi, per l'elevato tasso di sovraffollamento, per la condizione di emarginazione e di negazione che si vive nel suo interno. Ma il carcere può essere anche qualcosa di diverso dall'astratto luogo di punizione e può trasformarsi in un reale luogo di divulgazione della cultura che deve essere accessibile a tutti senza distinzioni.

Rivolgo un sentito ringraziamento alla redazione di *Astrolabio* per l'impegno profuso e per il contributo che saprà assicurare per il raggiungimento di nuovi traguardi.

Maria Martone



LA PAROLA AL NOSTRO DIRETTORE

E siamo ancora qua... Luglio 2007 - Ottobre 2025

Astrolabio nasce a luglio del 2007, quando insieme al Direttore del Carcere di Ferrara andammo in Tribunale a depositare la testata del Giornale.

Il Giornale esce 2/3 volte ogni anno, mentre il lavoro della redazione, è quasi settimanale e si svolge in un locale destinato.

In questa stanza un gruppo di persone in stato di detenzione, guidate dal Maestro (a vita, ora in pensione) Mauro Presini della Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro, si incontrano, scrivono articoli, li leggono e correggono insieme e decidono quale pubblicare e quando.

Astrolabio è a tutti gli effetti il Giornale del Carcere di Ferrara, mentre a farlo è la redazione, a fare in modo che si faccia, contribuiscono la Direzione del Carcere, le Educatrici, la Polizia penitenziaria e il Comune di Ferrara che lo finanzia.

È successo che venerdì 3 ottobre 2025, nell'ambito del programma "Intanto a Ferrara" del Festival di Internazionale, "LA CITTÀ HA INCONTRATO IL CARCERE", le persone che vivono Fuori, sono entrate ad ascoltare e a interagire con le persone che fanno il Giornale e che vivono Dentro.

È stato un incontro strano, all'inizio imbarazzante, poi commovente e dopo ancora interessante, sembrava di essere altrove, verrebbe da dire in altra epoca.

Le persone che compongono la redazione, parlavano di loro, dei loro interessi, dei loro sentimenti, dei loro cari lontani, del loro dolore e del dolore che hanno provocato agli altri "non passa un giorno senza pensarci" dice qualcuno di loro.

Quel venerdì e in generale, Astrolabio parla di persone che non sono nate detenute, parla di sport, di musica, di poesia, di carcere, di giustizia e di tanti altri argomenti, che sono il frutto di un lavoro comune, un lavoro fatto di confronto nel gruppo, guardandosi in faccia, come si faceva una volta, come non siamo più abituati a fare.

E allora, viene in mente l'Astrolabio, questo antico strumento che ha consentito all'uomo di viaggiare per mare, consultando gli astri e le stelle, uno strumento che ha consentito di disegnare carte e tragitti e soprattutto ha permesso di trovare la Rotta.

Anche qui, un lavoro di gruppo, scrutare, individuare, tracciare mappe, navigare e legare il proprio destino, il proprio futuro a quello degli altri e quindi pensare, scrivere, correggere, confrontarsi e infine andare in stampa e aspettare.....

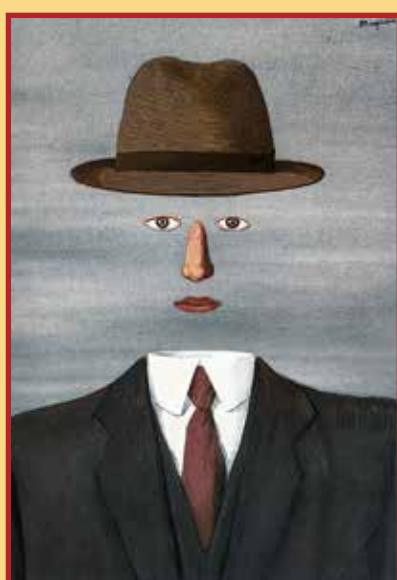
Quanta differenza e con un po' di nostalgia il confronto, con gli occhi e lo sguardo e la concentrazione su di un freddo schermo, in solitudine a scrivere, a comunicare e a volte decidere.

E pensare che oggi, con tutta la tecnologia a disposizione, ci dimentichiamo di guardarcì negli occhi e senza guardare gli astri e le stelle, molte volte decidiamo e smarriamo la Rotta.

Grazie a chi scrive sul Giornale a che ci aiuta a farlo e anche se si tratta solo di parole scritte su fogli di carta, sono pensate e scritte con passione e la voglia di farle passare attraverso muri e cancelli e alimentare un dialogo e un confronto, molte volte difficile.

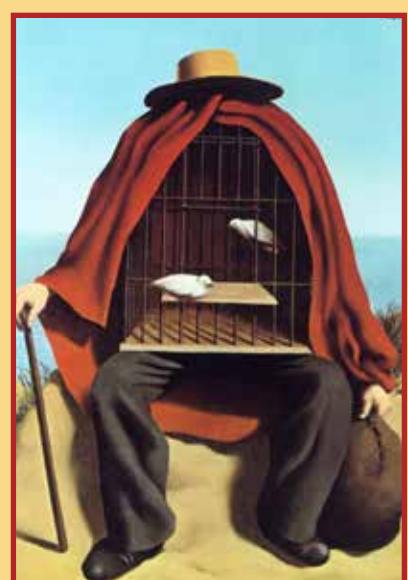
Quel venerdì, dopo un ultimo applauso, un ultimo saluto, qualcuno delle persone che abitano Dentro, hanno sussurrato alle persone che vivono fuori "adesso non dimenticatevi di Noi", fate in modo che il Filo non si spezzi.

Un saluto Vito Martiello.



Vuoi scrivere su astrolabio?

Contatta la redazione per consegnare i tuoi scritti e disegni, oppure contatta le educatrici per entrare nel gruppo di redazione.



SCRITTI DA DENTRO

Quelli scritti di seguito sono i contributi scritti da alcuni dei partecipanti alla redazione per l'incontro: "La città incontra il carcere".

Come il portapenne fatto insieme

di Mauro DG

Qualcuno dei presenti ha dei figli nipoti? È mai stato bambino? Se vi dico "lavoretti" accendo qualcosa nei vostri ricordi?

Quando andavano a scuola materna ed elementare i miei figli avevano una produzione fordiana di lavoretti di ogni genere: dalla cornice in cartoncino con la foto di famiglia dentro, al più classico portapenne fatto con il tubo di cartone recuperato da quello che fu un rotolo di carta igienica e le mollette di legno. Ricordo che per arrivare alla realizzazione del portapenne c'è stata una preparazione di settimane. Le maestre hanno redatto e consegnato una lista dettagliata con i materiali necessari, poi mia moglie si è occupata di procacciare colori a tempera, cartoncini di vario colore, colla e mollette in legno ormai introvabili. Io mi sono occupato del rotolo di carta igienica.

Dopo settimane dalla consegna dei materiali richiesti, mia figlia è tornata da scuola con uno spettacolare portapenne colorato, personalizzato e impacchettato ed era per me: per la festa del papà.

A distanza di anni il portapenne è ancora lì che svolge la sua funzione.

Avrete notato che non sempre i lavoretti sono, come dire, ben riusciti.

Una volta mia figlia è arrivata a casa con dei cartoncini colorati, con altri ritagli di cartoncino colorato appiccicati sopra. Era Natale e il tutto era a forma di triangolo verde. L'ho guardata con gli occhi pieni di amore e le ho detto: "Che bell'albero di Natale!" Lei con lo sguardo rancoroso mi ha guardato dritto negli occhi e, strappandomi dalle mani il manufatto, mi ha detto: "È un presepe!!! Mammaaaaa!"

Ho riflettuto molto su queste cose: perché il presepe era così poco presepe e invece il portapenne era perfetto?

Nel presepe non c'era stata la stessa dedizione e la stessa collaborazione tra scuole e famiglia rispetto ai tempi di realizzo e cura dei dettagli che erano stati dedicati al portapenne.

Sabato scorso sono andato al colloquio con la mia famiglia ho raccontato loro di questo incontro. Ho spiegato che tra noi detenuti del giornale c'è molta apprensione perché vorremmo donare una bella esperienza a chi parteciperà.

Ho raccontato di tutti gli appuntamenti che abbiamo dedicato per confrontarci e studiare i temi da toccare e ogni altro dettaglio. Ho spiegato che vorremmo lasciare un segno, un'impronta, vorremmo che le persone che non sono mai state in un carcere si rendano conto che siamo persone umane che hanno fatto errori, ma che in fondo siamo come loro; che quello che siamo, quello che stiamo affrontando noi avrebbe potuto succedere davvero a chiunque.

Ho detto a mia figlia che ci teniamo a lasciare un segno che faccia riflettere e, una volta varcato il cancello d'uscita, non ci faccia dimenticare.

Sì, perché la società a volte si dimentica di noi detenuti.

Ho continuato a raccontare a mia figlia che vorrei far capire a voi che si sente parlare di rieducazione, di reinserimento ma che a me piace pensare che il sistema penitenziario dovrebbe poter mostrare un'alternativa di vita alle persone che hanno compiuto reati perché vengono da contesti sociali che non offrono molto se non derivati di criminalità e delinquenza.

Anche questa alternativa si può costruire solo attraverso il lavoro, la scuola l'università e la formazione professionale. Quando parlo di lavoro, occorre parlare di creazione di sinergie fra carcere e cooperative o aziende esterne che offrono reali opportunità di imparare un mestiere, per così dire, da poter coltivare e continuare anche in un futuro fatto di misure alternative e libertà.

Quando parlo di università intendo che vengono individuati i percorsi di due tipi: uno che dia uno sbocco professionale realizzabile, compatibile con la condizione di pregiudicato oppure che dia la possibilità di crescere personalmente per poter diventare persone migliori di quando siamo entrati. Le ho detto che l'ordinamento prevede che i percorsi di reinserimento siano individuali, ma quello che mi chiedo è: "È davvero realizzabile? Il personale presente è sufficiente? Non solo quantitativamente? Ci sono tutte le figure professionali necessarie a raggiungere tale obiettivo? Educatori, psicologi mediatori per la creazione delle collaborazioni con la realtà esterna e facilitatori

per rendere burocraticamente possibile ciò che viene progettato sulla carta?”

Mia figlia ha poggiato la sua mano sulla mia con l'intento di calmarmi poi mi ha fissato per qualche istante, ha preso fiato e mi ha detto: “Papà, stai nel chill (mia figlia adesso è adolescente e parla in slang) vedrai che l'incontro andrà bene. Le persone che verranno sentiranno quanto ci tenete a questa cosa. Per il discorso del reinserimento in società dovrebbero fare come è stato fatto con il portapenne che ti ho regalato per la festa del papà. Allora, ognuno di noi si era impegnato al massimo per fare meglio che poteva il suo compito, la scuola aveva collaborato con la famiglia, erano stati rispettati i tempi di realizzazione: né troppa fretta ma senza aspettare troppo; poi avevamo curato tutti i dettagli e io ho messo un po' d'amore. Altrimenti non sarebbe ancora così bello il portapenne.”

L'importanza della vita

di Giuseppe Calabò

Quando ero molto giovane, per il mio futuro sognavo vivamente di diventare papà.

Invece quel sogno tanto agognato fu ostacolato da eventi nefasti che mi spinsero a commettere reati gravi, perciò tutti i miei progetti di quell'epoca rimasero solo un'utopia.

Passarono poi alcuni anni e in modo inaspettato ci fu una svolta: voltai pagina in quella vita burrascosa e conobbi Luisa che mi diede una bellissima bambina. Fu una gioia immensa e lì capii il significato e l'importanza di essere genitori e le motivazioni che hanno spinto i miei genitori a non abbandonarmi mai e, anzi, a starmi vicino nei momenti più bui della mia vita.

Come uno stupido, dopo poco ci ricascai e commisi un altro reato; di conseguenza dovetti tornare in carcere quando la mia piccola aveva solo pochi mesi.

Con ogni probabilità, due anni di carcere non erano stati sufficienti per farmi riflettere sulle mie azioni passate e sul loro terribile disvalore, ma adesso, dopo quasi 27 anni di carcerazione ininterrotti, posso dire di aver capito questa importante lezione di vita, di essermi reso pienamente conto di quanto dolore ho causato ad altre persone, delle cose importanti che si possono perdere nella vita stessa.

Nel mio caso ho perso una delle cose più belle al mondo: ovvero la vicinanza a mia figlia, il vederla crescere, l'accudirla, allo starle accanto in ogni istante, aiutarla nel momento del bisogno.

Immagino quanto lei stessa abbia sofferto per colpa mia e questo pensiero non mi dà pace.

Eccoci ora nel 2025; alcuni giorni fa è accaduto un altro fatto inaspettato, bello, anzi stupendo e meravigliosamente indimenticabile: sono diventato nonno del piccolo Andrea.

La nascita di questo nipotino è un evento bellissimo ma purtroppo ha risvegliato in me pesanti sensi di colpa, quei sensi di colpa che sono sempre inadeguati

e si fanno sentire nei momenti più significativi della vita, non ti lasciano tregua e io non ci posso fare nulla per accantonarli, inevitabilmente dovrò convivere con loro per l'eternità.

Eh sì, cari lettori questo evento mi ricorda il giorno in cui ci fu il distacco tra me e mia figlia che allora aveva solo pochi mesi; adesso questa ferita si è riaperta, ma spero che con la mia determinazione con tantissima pazienza riuscirò a conviverci a superarla.

Dovrò riuscire a fare del mio meglio, ad essere comunque presente accanto a lei, seppur non fisicamente.

Dovrò essere ancora più responsabile verso me stesso e verso gli altri, perché ho capito che non uscirò mai più fuori dalle norme del vivere civile perché, qualora lo facessi, vorrebbe dire che dopo tutti questi anni di calvario non avrei capito davvero nulla.

Non so cosa darei per poter tornare indietro, cioè riavvolgere il nastro e cominciare tutto da capo, ma come si sa questo non è possibile.

Allora il sesto senso mi dice: “Forza Giuseppe, metticela tutta, cerca di fare del tuo meglio e vedrai che dopo aver superato tempesta di ogni genere ci sarà anche per te uno spiraglio di luce, vedrai all'orizzonte qualcuno che ti tenderà una mano, perché tu oggi hai dato dimostrazione di essere una persona totalmente cambiata.

Poi il cammino, di volta in volta, ti porterà dove il tuo cuore desidera tanto, tutto ti girerà intorno e troverai sicuramente delle difficoltà che però riuscirai a superare.

Ecco cos'è l'importanza della vita, tener presente che non c'è denaro che possa comprare le cose belle della vita che ci passano davanti e che dobbiamo saper cogliere

La positività del discutere

di Ettore Chiusano

Da tempo partecipo agli incontri di Astrolabio. Mi trovo veramente a mio agio con tanti altri detenuti, con il nostro maestro Mauro si parla di tutto, ci si confronta.

Siamo abbastanza uniti, si discute del sovraffollamento, dei colloqui, delle carceri ma anche di tanti argomenti costruttivi.

Il discutere tra noi, ma soprattutto l'educazione che regna, personalmente mi ha dato tanta positività.

Il 3 ottobre prossimo si terrà in questo carcere un appuntamento del festival di Internazionale: un incontro con persone dall'esterno per interagire con noi detenuti. Ai nostri incontri ne abbiamo parlato spesso e sento che sarà un evento interessantissimo. Credo che darà a tutti noi tanta energia e tanta forza.

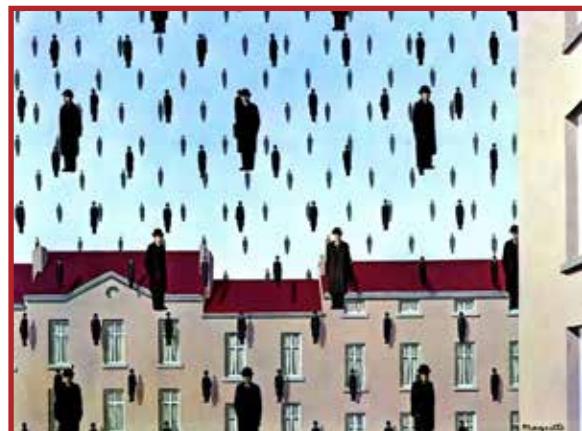
Spero che parleremo tanto e potremo spiegare a tanti di loro che non conoscono il mondo carcerario, situazioni problematiche che affrontiamo quotidianamente.

Se ne parla tanto poco di noi detenuti: chi siamo, come viviamo, il nostro passato, il nostro presente ma, soprattutto, il nostro futuro.

Se avrò l'occasione di poter interagire con le persone che arriveranno in carcere, parlerò soprattutto dell'amore a 360°; soprattutto quello che ci divide dai nostri cari familiari che per noi sono una fonte di energia e di forza. Questo amore è indispensabile per il continuo del nostro percorso carcerario. I colloqui, le telefonate sono gli strumenti che abbiamo per trascorrere alcuni momenti di conforto e di coinvolgimento per restare uniti.

Questi ci riempiono di energia e positività ma soprattutto di felicità e di riflessione.

Noi non siamo nati detenuti.



La cosa più difficile della detenzione

di Francesco Teri

La cosa più difficile della detenzione, per me, è senza dubbio la mancanza delle persone a me care e l'impotenza che provo quando, per telefono, mi parlano dei problemi della quotidianità ed io non posso fare altro che ascoltarli inerme.

Fuori da queste quattro mura ho sempre messo in primo piano me stesso, le mie ambizioni, i miei progetti, senza dare troppo importanza agli affetti. Ho sempre condotto una vita frenetica e stressante dedita al materialismo.

Nei giorni liberi preferivo viaggiare, praticare sport, stare in buona compagnia.

La famiglia veniva sempre al secondo o terzo piano; i miei li ho sempre dati un po' per scontati, nel senso che ho sempre pensato che fosse normale la loro presenza costante, vista la consanguineità e i doveri morali che si dovrebbero avere verso i propri familiari.

Sono sempre stato indipendente, a 16 anni sono andato via di casa, a 18 passai un anno all'estero da solo e a 25 mi sono trasferito definitivamente in un altro paese dove mi sono sposato e ho avuto la mia famiglia cercando di condurre una vita normale.

Il problema è stato che, in quel lasso di tempo, avevo accumulato una serie di condanne, procedimenti penali ed ero già uscito e entrato in carcere un paio di volte e quindi ero in debito con la giustizia.

Sapevo quello che facevo e quello che avrei potuto perdere quando ho commesso le azioni che mi hanno portato in prigione però ora che mi sono trovato realmente in questa situazione, mi pento di non aver fatto scelte diverse in passato e mi rammarico di non aver apprezzato la semplicità. Finché sarò qui, cercherò di essere positivo e di migliorarmi, giorno dopo giorno, affinché una volta fuori la mia famiglia possa ricongiungersi con la migliore versione di me stesso.



L'infinito non basta

di Jendari

La musica è la visione della metamorfosi del mondo. Una composizione contro la decomposizione. Recitare è sperare, non sprecare e superare. La musica è capace di rendere umano qualunque ambiente difficile. Restaura l'edificio e ripara la comunità. Un laboratorio per tessere relazioni, per conciliare metafisica e scienza, valorizzare l'intuizione ed andare oltre i confini della tradizione. La musica è una comunità educante, dove il sorriso, l'accoglienza ed il rispetto siano sempre presenti.

La passione per accompagnare la fragilità a progettare il futuro.

Sono i sentimenti fragili che creano le grandi relazioni.

L'essere umano ha sempre visto nella fragilità un segno di debolezza. Sbagliato! È un profondo atto di umanità.

Siamo fragili perché la madre terra è fragile.

La musica è il sano luogo per gli incontri di dialoghi. La sua insegnante porta il nome "paternità". Lo scopo è umanizzare il mondo. La musica è un atto d'amore, un vulcano delle emozioni ed una gioia superiore. Un'onda pura che collega ogni cosa. Un raggio di luce che sublima la bellezza della vita. Va oltre le mura. Oltrepassa le leggi della materia per cercare la vita, la verità, la fraternità e la felicità. Forse Seneca aveva ragione quando scrisse che: "La felicità non è aver bisogno di felicità".

Imparare è preparare il terreno per un lungo racconto. ogni racconto ha un senso profondo da costruire, progettare e vivere. Recitare è come vivere, stare davanti a ciò che accade. Fare parte di un insieme. Lasciarsi sorprendere, accogliere l'imprevisto e pensare a domani. L'insegnante è la persona che accompagna, cammina anche nel dubbio ma che ha la passione eterna di crescere, di far crescere... La musica come rito di accoglienza, è una sfida civile. Trascrive suoni, parole e silenzi. Una memoria che ha il peso della coscienza. Un alfabeto astratto che conduce verso il sole. Una fedeltà che sa di verità e libertà. Recitare è scrivere con la luce che balla sulle corde dell'anima. Commozione, dolore e compassione. La musica per guarire dal male di vivere. La musica per avere esperienze e relazioni. Un'occasione per confrontarsi, discutere, ridere, piangere e crescere. Camminare sui sentieri di montagna per non vivacchiare, perché la musica è al servizio della persona. Svelare lo specchio di noi stessi prima di prendere l'autostrada verso la felicità. Amarsi, non amarsi. Abbattere i muri del pregiudizio. Guarire le ferite dell'anima ed indurre ad un ripensamento.

Fare musica è sgomberare le macerie dello spirito.

Ridare orizzonte a chi brancola nel buio, a chi ha paura del suo calore. Coltivare un magnifico giardino per interrogare il futuro e capire il passato.

La musica è il frutto dell'infinito che dà coraggio al presente per combattere le nemiche dell'anima: solitudine, depressione ed ansia.

Dà vitalità al cuore per amare il borgo che recupera i fragili nella città nascosta degli ultimi. La musica è l'amica della salute mentale per non cadere nel vuoto. Frammenti di luce della lanterna magica che mostra la via verso il festival della vita, verso il carnevale dell'empatia. Recitare è un segno positivo di solidarietà umana. Mettere la solitudine all'angolo. Per non chiudere agli occhi del cuore ed aprire le porte dell'anima. Sono semi di speranza forte che abbraccia la profonda promessa della vita. Sono percorsi di integrazione per mettersi sulla giusta strada, per chi ha bisogno di essere curato. La musica è armonia come l'incontro. Perché l'incontro dei popoli genera speranza. Lo scontro tra popoli genera discordia, guerra e morte.

L'incontro arricchisce le persone. Porta a conoscersi. L'ignoranza genera la paura. Quest'ultima alimenta pregiudizi ed odio. O... Dio!

La conoscenza da luce, pace e speranza. Scrivo perché le cose assenti fanno poco rumore. Non fanno parte della storia. Quindi sono giudicate male da chi monopolizza la parola. La musica è l'essenza nell'assenza. Ciò che non c'è, rimane in qualche parte dell'anima. La memoria diventa viva, si accende con la perdita. La materia cambia forma e non si perde mai. La musica è una lingua dentro la lingua. Benedetto chi pensò che: "Scrivere vuol dire giocare col corpo della madre"¹. Parlare è incantare, perché la parola è un miracolo. Narrare è raccontare perché il racconto è salutare².

È il modo più umano per capire il mondo, è quel nano che pensa di essere il padrone. Scrivere per sublimare perché la vita è breve. Lo scritto è quasi eterno. Scrivere perché le idee, i pensieri ed i sentimenti non conoscono frontiere. Sono liberi come i virus. (continua)

1 - Roland Barthes (1915-1980), critico letterario, sociologo e semiologo francese.

2 - Salutare: sia aggettivo che verbo transitivo dal latino "salutare": augurare salute.

Il senso del perdono

di Claudio Gasperini

Io scrivo quello che mi viene dal cuore e penso, mentre scrivo, di avervi tutti davanti a me e di parlarvi delle mie emozioni. Posso dire che siete uno scorcio dell'amore dei nostri familiari che ci manca qui dentro. Vi siete rappresentanti della comunità al di fuori delle mura e rappresentate il contatto con la società.

Voi, venendo qui, ci fate sentire considerati come persone con le nostre caratteristiche favorendo così anche il proposito di reinserimento, di cambiamento.

È l'energia dell'aiuto altruistico che fa bene ad entrambi.

È l'energia del cuore, nasce da lì e agisce sul sentimento.

La bontà forse è ancora una virtù poco razionale, poco contemplata, poco praticata al giorno d'oggi. Parte dal profondo dell'anima, non ha un perché ma sicuramente fa tanto bene a tutti; lascia e dona pace.

La si esprime spesso con la comprensione ed è indice di emancipazione della persona; denota una libertà di pensiero e d'animo.

Sentirsi ascoltati, aiutati e considerati sono una spinta d'aiuto incoraggiante in questo percorso di detenzione che dà significato al tempo che, altrimenti, in questa carcerazione sarebbe inutile perché avrebbe solo significato punitivo; ciò sarebbe sconveniente sia per il detenuto che per la società.

Il carcere non dovrebbe essere punitivo, dovrebbe essere una struttura che reintegra le persone nella società, dovrebbe avere una cultura della conciliazione e della riconciliazione.

È giusto punire il reato e chi lo commette perché bisogna prendere coscienza del reato commesso e cambiare il proprio senso della giustizia, bisogna capire che con il reato si è provocato un dolore alla vittima ledendo anche la sua sensibilità; bisogna riconoscere le proprie responsabilità.

Ha senso chiedere il perdono vero solo con l'intento di cambiare rotta ed equilibrare l'errore con un buon comportamento.

Il perdono nel cuore fa bene a chi perdonà non solo perché è il fulcro della pace ma dona serenità all'animo, emancipa chi lo dona, chi lo mette in pratica. Senza perdono non c'è pace non c'è avvenire sereno.

Sicuramente è difficile perdonare una persona che ha commesso un reato, ma se ha capito la propria colpa e vuole riscattarsi forse vale la pena veramente scommettere su questo percorso.

Una persona recuperata non è più pericolosa quindi ben vengano le iniziative di cooperative per il reinserimento lavorativo, valutando bene il detenuto col suo percorso, con l'aiuto degli educatori in modo da assicurare un buon esito.



Opportunità

di Francesco Lucchesi

Grazie al progetto voluto dalla direzione del carcere dalla Università di Ferrara ci viene proposta un'ottima opportunità: quella del polo universitario carcerario, vale a dire l'università in carcere. Questo progetto viene coordinato e costantemente sviluppato dalla professoressa Stefania Carnevale, da sempre vicino e sensibile all'ambiente carcerario.

Con la dottoressa abbiamo uno staff eccezionale composto da vari tutor che accompagnano l'immatricolato nel percorso di laurea scelto supportandolo sotto ogni aspetto: dall'immatricolazione alla preparazione degli esami fino al giorno del loro conseguimento.

Queste ragazze e questi ragazzi io li vedo come degli angeli che spesso entrano nella sofferenza di ogni persona che si trova qua portando luce, speranza e voglia di riscatto. Credono ancora nelle nostre capacità positive dimostrando al mondo esterno che ci si può riscattare con determinazione, anche se poi il percorso, che connette laurea al lavoro qui in Italia, purtroppo non sarà semplice.

A tal proposito la dottoressa Carnevale, con altri collaboratori, sta creando una vera e propria rete non solo nazionale, composta da ex carcerati che si sono laureati in carcere che cercano di sensibilizzare il mondo del lavoro ad aprire le porte alla reale possibilità di reinserimento nella società.

In tal modo verrebbe premiato l'impegno di chi ha saputo dimostrare con una laurea che anche chi ha sbagliato per vari motivi ha voglia di lavorare.

Altra interessante opportunità che UNIFE ci propone è una borsa di studio che ci permette di avere il rimborso non solo della tassa di iscrizione annuale, ma una somma che potrà servire per l'acquisto di testi ed altro eventuale materiale di studio.

In area pedagogica si trovano tre aule dedicate all'università dove possiamo studiare, in cui si trova una libreria dei testi utili per i vari esami.

Ci tengo a dire personalmente che l'iscrizione con l'adesione al progetto universitario mi ha dato la spinta a ritrovare in me stesso la fiducia che si era assopita dopo quello che mi era successo.

Ho capito che spesso in fondo al tunnel c'è sempre una luce, ci sono persone che credono in noi, che ci aiutano a credere ancora in noi stessi.



SCRITTI DA FUORI

Di seguito riportiamo tutti i contributi inviati dai partecipanti all'incontro con la nostra redazione.

Andrea De Vivo

Innanzitutto vi ringrazio per l'iniziativa e soprattutto ringrazio le persone che si sono messe in gioco ed esposte nell'esprimere le loro esperienze ed emozioni, cosa non scontata e soprattutto non facile.

Sono entrato in carcere per la prima volta nel 2015 come istruttore sportivo e ora coordino le attività sportive che UISP svolge nella casa circondariale e quindi vengo spesso, ma "purtroppo" solo per incontrare chi ci lavora e raramente i detenuti, quindi l'evento di ieri mi ha rievocato ricordi e sensazioni provate nelle occasioni in cui ero direttamente a contatto con loro.

Conoscendo questa realtà da ormai dieci anni sicuramente il mio giudizio è diverso da quello di un comune cittadino che non è mai entrato in un istituto e sono felice della partecipazione di ieri, però penso anche che chi era presente probabilmente ha una personale sensibilità a questi temi e quindi mi piacerebbe che tutti noi trovassimo altri momenti, altre strategie ed altri strumenti per "educare" la cittadinanza al tema carceri e incentivare la partecipazione a questi momenti, anche e soprattutto da parte dei più scettici.

Personalmente l'esperienza in carcere mi ha lasciato molto a livello umano, mi ha aiutato a comprendere e forse anche ad ascoltare meglio.

Vi lascio con un aneddoto che racconto sempre: quando mi sono sposato ho fatto il ricevimento di matrimonio presso il fienile di Baura e mentre sceglievo il menù, dalla cucina una voce inizia a chiamare: "Professore, professore!" Entro e scopro che l'aiuto cuoco era un detenuto che faceva basket con me in carcere; è stato davvero emozionante sapere che per il mio matrimonio, il giorno più importante della mia vita, in cucina ci sarebbe stato anche lui.

Alessandra Bertazzini

Vorrei condividere cosa è stato per me incontrarvi il 3 ottobre.

In prima persona mi sentivo una privilegiata, mi sembrava impossibile rientrare in quel gruppo...la paura... la curiosità... tanti pregiudizi... attraversare quelle porte che si chiudevano dietro di noi... poi mi sono messa in grande ascolto delle loro preziose testimonianze... lacrime... farfalle nello stomaco... emozione grande... e sono uscita con quella voglia di fermare tutti... e dire in galera ci abitano delle persone come noi!!!!

Io le ho viste!!! Le ho sentite parlare!!!

Sara Trevisani

Personalmente forse ero tra i pochi che partecipava per la seconda volta a questo incontro (la prima è stata poco prima del Covid con la mostra di quadri) e quando ho scoperto che era in programma per Internazionale quest'anno non ho esitato a iscrivermi nuovamente perché in questi anni non ho mai dimenticato il "bagaglio" di emozioni, riflessioni e crescita personale che mi ha lasciato questa esperienza anni fa, che penso dovrebbero fare tutti. Fin da piccola ho sempre avuto un rapporto molto "personale" con il carcere.

Ho 33 anni e sono nata e cresciuta a Ferrara: da quando ero bambina fino ad oggi, ogni volta che passo in macchina per la rotonda davanti al carcere in via Arginone io vi penso.

Ho sempre avuto l'abitudine di salutarvi: io tra me e me vi auguro il buongiorno, la buonasera e spesso mi interrogo su cosa stia succedendo in quel momento dentro, spero che qualcuno abbia ricevuto una bella notizia, che qualcuno in quella giornata sia riuscito a vedere la sua famiglia, penso a cose belle che spero possano essere successe nelle vostre vite, l'ho sempre fatto spontaneamente ma incontrandovi ho trovato la conferma che in carcere c'è anche speranza di poter "fare meglio", impegno e tanta voglia di riscatto.

Mi hanno colpito ieri. come la prima volta. le altissime mura bianche che separano il fuori dal dentro il carcere, non ho mai capito perché debbano essere così alte da non permettervi altra vista che queste stesse ma spero che incontri come quelli di oggi possano almeno virtualmente abbatterle.

Spero di partecipare ai prossimi appuntamenti e di condividere con sempre più persone la fortuna di potervi incontrare perché ieri voi avete ribadito più volte l'importanza che noi (come mondo esterno) abbiamo per voi ma anche voi siete molto importanti per noi. Grazie di cuore.

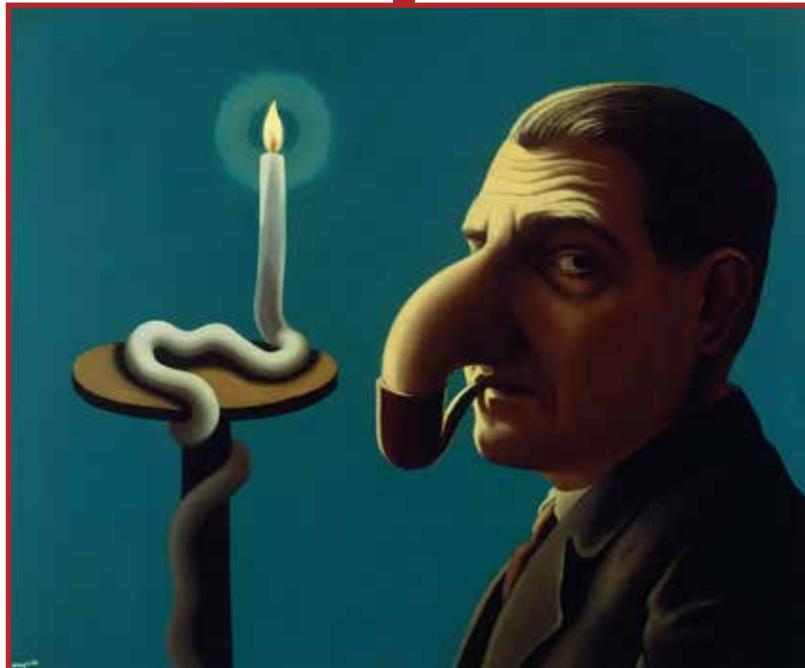


Sara Roccati

Oggi sono entrata in carcere aderendo all'iniziativa "La città incontra il carcere". Ho vissuto l'esperienza da subito, arrivando al punto di ritrovo con anticipo e incontrandomi con un gruppo di persone che non conoscevo e con alcune di loro abbiamo avuto solo uno scambio di nomi con una presentazione fulminea. Con questo gruppo ci siamo diretti verso il controllo dei documenti e consegna degli effetti personali. La procedura è stata lunga e nell'attesa mi chiedevo cosa avesse spinto queste persone ad entrare "Dentro" al carcere. La mia risposta su cosa mi ha spinto ad entrare era legata alla curiosità della struttura.

Vedendo la struttura costituita da blocchi molto regolari, lineari, linee rette precise con suoni che trasmettono freddezza, con aperture chiuse da spesse inferriate di acciaio ma addobbate con accessori di vita comune (asciugamani, scarpe, vestiti stesi ...) mi sono resa conto che dentro c'era la vita e ciò mi ha trasmesso calore. La perfezione della struttura mi ha messo un senso di paura, un contrasto molto forte e altrettanto vero mi ha fatto riflettere sull'imperfezione dell'essere umano. Ho avuto paura del ferro, delle luci, del colore degli ambienti. La mia paura data dall'ambiente poco accogliente ma lineare (perfetto) si è calmata appena ci siamo seduti ed è iniziata la presentazione dell'incontro da parte del Maestro, di scuola e di vita, Mauro Presini. Trovarmi in un "finto" ma verissimo incontro della redazione del giornale "Astrolabio", dove i detenuti diventano scrittori e protagonisti, mi ha infuso tanto calore. Mi sono sentita accolta dalle parole e riflessioni che hanno voluto donarci i detenuti. Parole che sono arrivate al cuore perché sono parole di umanità.

Non mi sono sentita in carcere sentendo la passione e la forza dei loro racconti di vita di padri con figli, di mariti, di neo nonni. Mi sono sentita in un gruppo di persone che ha comunicato con la potenza della scrittura che sta costruendo un cammino di crescita profonda. È esemplare la voglia di scrivere e confrontarsi nel dialogo, la capacità di esprimersi in modo coinvolgente e l'entusiasmo di voler raccontare. Ho ascoltato ad orecchie spalancate con un cervello in modalità non giudicante. Mi sono ritrovata nella verità delle loro parole. Questa esperienza mi ha arricchita facendomi riflettere sull'importanza dell'ascolto fatto solo di AsColto. Sarebbe bello che il ponte immaginario potesse dialogare attivamente con le scuole per insegnare la potenza della scrittura e del confronto come ingredienti preziosi per una comunità che cresce in sinergia.



Maria Antonietta Difonzo

Carissimi Francesco, Giuseppe, Mauro, Hassane (e altri che potrei aver dimenticato), accolgo quasi fuori tempo massimo l'invito di Mauro a mandarvi un mio pensiero sulla giornata del 3 ottobre.

Ci tengo particolarmente, direi che "mi sento in debito" verso di voi, ma con mio grande stupore faccio una gran fatica perché "mi mancano le parole". È abbastanza inedito per me: facevo la maestra fino a pochi anni fa e la scrittura è sempre stato il mio modo preferito di comunicare.

Eppure, da venerdì 3 marzo mi interrogo su cosa potrei dirvi, su cosa potrebbe interessarvi o dirvi che vi sia utile, che contribuisca a costruire il ponte tra il dentro e il fuori che con il vostro giornale vi proponete di realizzare.

Questa responsabilità di dirvi qualcosa di utile, qualcosa di rispettoso della nostra comune umanità (perché "non siete nati detenuti"), mi paralizza. Ho paura di non trovare le parole giuste, di non riuscire a comunicare e ad esprimere cosa ho provato nel giorno

del nostro incontro, in modo autentico, nel qui ed ora, senza invadenza e sospetto.

Sottolineo questo aspetto di "come mi sento io", confessando onestamente la mia difficoltà di comunicare, perché, ascoltandovi, mi è parso che le emozioni e in modo particolare "come vi fa sentire" scrivere o leggere un articolo, sia un aspetto molto importante. Mi è piaciuto sentirvi commentare i vostri articoli proprio in questa ottica: ho capito bene?

Ripensandoci, proprio questa modalità di passarvi la parola dopo l'ascolto della lettura di un pezzo, facendo risuonare le parole dentro di voi e facendo eco con i vostri ricordi ed emozioni, è stato affascinante. Riuscite a farlo sempre?

Ho capito bene? Il giornale Astrolabio è il vostro modo per riflettere e comunicare in modo profondo con voi stessi e con gli altri? Sia tra voi, nella redazione, sia con gli altri detenuti? Riuscite a farvi cassa di risonanza per le tante storie che galleggiano inascoltate tra le mura del carcere? Mi piacerebbe continuare a leggerle.

Per finire, voglio farvi i miei complimenti: il vostro giornale è bello, bello proprio esteticamente, per la piacevolezza della carta e le immagini. Trovo molto importante che sia così proprio perché nasce in un luogo che bello non è.

Vi sono grata per la vostra condivisione ed apertura: è stato bello ascoltare, sarà bello continuare a leggervi.

Agnese Di Martino

Vorrei partire dal titolo di questa iniziativa: Il carcere incontra la città. Sul piano istituzionale un titolo giusto. Ma dal titolo vorrei partire perché è ciò che desidero cambiare per dire cosa ho trovato sotto quelle parole. Dopo questo incontro ho spogliato la parola carcere, scoprendo che sotto questo rigido cappotto verbale ci sono persone. Ma ho spogliato anche la parola città, trovandoci la stessa cosa: persone.

Questa iniziativa è stata un incontro fra persone. Constatazione banale, ma senza un'esperienza così diretta e toccante il rischio è che questa banalità sfugga.

I partecipanti della redazione di Astrolabio avevano preparato qualcosa da dirci, di personale, di intimo. Chi, come me, era dall'altra parte in ascolto, ha raccolto quelle parole in modo altrettanto personale. Non so cosa sia accaduto nell'animo delle altre persone in platea ma so cosa è accaduto nel mio. Per ora non lo dirò, ci passerò soltanto attorno. Il carcere è un luogo lontano. Ha finestre, corridoi, sedie, tavoli. Oggetti comuni che tuttavia, in comune con quelli di altri luoghi, sembrano avere poco. Eppure sono finestre, corridoi, sedie, tavoli. Quando ho percorso i suoi spazi interni, quei cancelli che si aprono e poi subito si richiudono alle tue spalle, ho sentito farsi sempre più grande la distanza da quello che stava restando fuori. Ad un certo punto mi sono resa conto di avere l'istinto di contare i passi, di misurare quella distanza.

Torno a quel pomeriggio e faccio riaffiorare immagini e sensazioni. Nel percorso per arrivare alla sala dove La Redazione ci attendeva mi sono chiesta: a cosa assomiglia questo posto? Questo luogo ha un fratello fuori da qui? Questa atmosfera ha una sorella gemella da qualche altra parte? Ci sono luoghi che gli assomiglino o così, come questo luogo, c'è solo questo luogo? Mi evoca qualcosa di certi quartieri di Napoli. Ma anche un vecchio ospedale dismesso adibito a spazio espositivo in cui sono stata per una mostra molto tempo fa. E un carcere - mi chiedo mentre conto i passi - può diventare uno spazio espositivo? Ma era troppo tempo fa - penso mentre conto i passi - e forse ricordo male. Forse questi muri non hanno nulla a che fare con nulla di già visto e già conosciuto. Forse questi muri, questi pavimenti, questi soffitti hanno a che fare solo con le persone che ci vivono. In qualche modo, per un tempo che non so, per un motivo che non so, è casa loro. Per un attimo ho avvertito quella stessa punta di disagio di quando mi ritrovo a casa di estranei, a cui mi devo presentare e giustificare (piacere, sono qui perché sono amica di Tizio. Bella casa!).

Nel percorso per arrivare alla sala dove La Redazione ci attendeva la curiosità si è fatta spazio, montandomi nel petto, spostandomi le costole. Dal passo controllato che il mio corpo ha cercato e trovato, frugando tra le mie varie forme del camminare, ho capito che tutti i miei sensi erano in allerta. Assieme ad un vago sentimento di sacralità, di rito, dove la posizione di ogni cosa e persona non era casuale.

Poi, finalmente, La Sala. File di sedie disposte per noi, pubblico intervenuto. Da un piccolo palco collocato davanti alla platea La Redazione ci guardava, ci sorrideva, seduta su sedie disposte a ferro di cavallo. Sì, La Redazione ci sorrideva all'interno di un carcere. Persone comuni. Non di un solo colore. Non di una sola età. Con fogli in mano scritti di loro pugno.

Torno a quel momento come fosse adesso. Il brusio si fa silenzio, l'incontro inizia. I saluti, la contestualizzazione, la parola alle persone...

Le persone.

Le parole che hanno preparato per noi sono precise, personalissime. Pezzi di sé, frammenti di storie individuali, di legami affettivi. Sentimenti comuni, genuini, uguali ai miei che sono una persona comune. C'è il bene per qualcuno (figli, mogli, fratelli, sorelle), la mancanza, la speranza, la colpa, l'errore capito. Sentimenti comuni, uguali ai miei, che sono una persona comune. C'è la fragilità, la voglia di provarci, l'attesa, il tempo, le piccole conquiste che però sono anche enormi. Sentimenti comuni, uguali ai miei, che sono una persona comune. Ci sono i conti con sé stessi e con gli altri, i progetti, la riconoscenza, la consapevolezza, la ricerca di modi per nutrire di senso il tempo che passa. Sentimenti comuni, uguali ai miei, che sono una persona comune.

C'è anche l'autoironia che salva. E questa è una dote non comune, che invidio e mi commuove.

Non è importante cosa è accaduto nel mio animo, non occorre che io lo scriva. O forse l'ho già fatto? Invece voglio scrivere che uscire da quella sala non è stato facile. Sentivo di lasciare lì qualcosa che avrei voluto portare con me, senza sapere bene cosa. Assonanze. Dissonanze. Forse alcune delle loro parole. Forse tutte. Forse una tenerezza.

I passi verso l'uscita non li ho contati. In testa avevo solo l'eco di frammenti di frasi che mi chiedevano di venire via con me. E l'ho fatto. Le ho portate con me:

Non siamo nati qua dentro, non siamo nati detenuti. Siamo nati come voi: normali. E lo siamo ancora.

Ho sbagliato, ma non voglio sbagliare mai più.

Sto preparando la versione migliore di me, perché quando uscirò voglio che sia questa la versione di me da fare incontrare alla mia famiglia.

I 10 minuti di telefonata con mia sorella sono una cosa bellissima, che mi fa stare benissimo.

Mi sono iscritto all'università. Un'opportunità importante.

Annalisa Guglielmino

(pubblicato su *Avvenire* del 12 ottobre 2025 col titolo: "Quel ponte di parole che collega alla città")

«Ora clicca su Arresta il sistema». Un silenzio imbarazzato, l'operatore si gira verso il detenuto. «Lo farei – ride quello mentre esegue il comando –, ma è il sistema che ha arrestato me». Solo un contrappasso lessicale, ma «perché in galera il modulo che ogni detenuto si ritrova a compilare anche più volte al giorno si chiama "domandina"?». Forse perché «ora che tutto si è fatto piccino/ e chiedo il permesso anche per prendere l'aria», si resta ancora più chiusi nella prigione della "minorità" cantata da Capossela. «Qui le parole contano»: Mauro Presini, maestro in pensione, è perplesso dai diminutivi. Con gli altri volontari si avvicina ai cancelli di via Arginone, a Ferrara, «una parte del quartiere» con le sue aiuole curate e le lunghe piste ciclabili percorse avanti e indietro dai detenuti che lavorano all'esterno. Per il terzo anno ha organizzato, insieme ai funzionari giuridico-pedagogici e all'amministrazione della casa circondariale, "La città incontra il carcere", nell'ambito del Festival di Internazionale. Trenta le persone ammesse, accolte dalla direttrice Maria Martone. C'è un ponte ideale da attraversare sulla locandina, "Il ponte di Eracrito" che Magritte ha lasciato sospeso a metà. Tra i corridoi e i muri intrisi di rumori nuovi per chi entra in una galera la prima volta, si va incontro, passando davanti alle stanze di pernottamento che una volta si chiamavano celle, ai detenuti che scrivono sul giornale del carcere. In una giornata diversa da tutte le altre (non solo per chi è recluso) si prova a gettare l'altra mezza campata invisibile del ponte. «Voi siete per noi lo specchio della libertà»: Mauro, Francesco T., Giuseppe, Hassane e gli altri, in cerchio "inscenano" una riunione di redazione, come quella in cui settimanalmente discutono gli argomenti da trattare sul periodico diretto da Vito Martiello, e diffuso all'interno e all'esterno del carcere. «Ma noi non siamo attori. Ci siamo chiesti come donarvi una bella esperienza, come lasciare un segno che una volta varcata l'uscita non ci faccia dimenticare»: la domanda che assilla questo papà recluso («Pa', stai nel chill – lo ha rassicurato la figlia adolescente al colloquio -, le persone capiranno quanto ci tenete»), e come lui tutti i detenuti che cercano un riscatto è «se davvero siano realizzabili i percorsi di reinserimento individuali previsti dal sistema penitenziario». Se ci sono, insomma, tutte le risorse necessarie perché il sistema non "arresti" soltanto: «Una persona rieducata non è più pericolosa», per Claudio. Qui al "Costantino Satta" ci sono i corsi di laurea dell'Università di Ferrara, il "gale-orto", la "ri-cicletteria", il teatro, le partite di rugby, la musica, incontri con le scolaresche e, per l'appunto, il giornale *Astrolabio*, dal nome dello strumento usato dagli antichi per scrutare le stelle e trovare la rotta. Attività che «ci permettono di trascorrere le giornate concentrandoci su un obiettivo importante», spiega Francesco L., iscritto a Giurisprudenza. «Si parla tanto poco di noi detenuti - rimarca Ettore -: chi siamo, come viviamo. Non siamo nati detenuti». Sentirsi ascoltati «dà significato al tempo che altrimenti sarebbe inutile». «A chi servirà una pena che/ non sa cambiare, ma solo consumare?»: nelle loro giornate e su *Astrolabio* sono incise le strofe di Vinicio Capossela, e lo saranno le riflessioni dei trenta ospiti, che promettono di scrivere alla redazione mentre si va, fra strette di mano, verso l'uscita. Dove ora è ben visibile quel ponte in divenire, fatto anche di parole.



Rita Donati

L'incontro di venerdì è stato un momento molto intenso e carico di emozioni.

Entrare in carcere è stato come varcare una soglia invisibile.

Attraverso le parole dei ragazzi che partecipano alla redazione di "Astrolabio" ho percepito quanto la scrittura, per loro, sia un modo per non perdersi, un ponte tra il dentro e il fuori.

Sette persone, ognuna con la propria storia, la propria voce, il proprio modo di cercare libertà attraverso la scrittura, dove le parole costruiscono fiducia e non giudizio.

Uscendo ho portato con me in punto di riflessione: la libertà non è solo assenza di sbarre ma la forza di guardarsi dentro con coraggio anche quando questo fa male.

Spero vivamente, che in futuro ci siano altre esperienze di questo genere.

Maria Grazia Frilli

L'impatto è stato quello prevedibile, di chi non aveva mai varcato quel tipo di cancello: la sensazione di disagio nell'attraversamento fisico del luogo, imposto dai lunghi corridoi rettilinei, le porte tutte uguali, i neon, le sbarre, ha aperto su una dimensione sconosciuta e, per le logiche comuni, impenetrabile. Qui la prima impressione, di essere un'ospite timorosa e quasi sfrontata nel voler guardare per immaginare la realtà dietro quegli ostacoli, e avere risposta se tutto è come nei film oppure c'è altro. Infatti, la tentazione dominante, fino alla fine, è stata quella di tenere gli occhi bassi ed evitare di percepire l'ambiente nell'accezione più scontata e ovvia, cioè la spettacolarizzazione del cinema come unico rimando noto.

Difficilissimo spogliarsi delle informazioni che avevo per essere neutrale, ma in tutto il tragitto è stato lo sforzo cui mi sono sottoposta per arrivare pronta ad una nuova forma di conoscenza.

I pezzi si sono ricomposti una volta arrivati nella grande sala perché lo straniamento iniziale ha trovato un contesto più accomodante e quasi di normalità; una redazione, un progetto, tante storie, confronti e autenticità. Persone diverse ma simili a tutti, se non fosse per "quel" particolare che è la privazione della libertà, prima ragion d'essere del senso della vita.

E si è stretto il cerchio intorno alle loro testimonianze perché mi hanno obbligato ad un severo cambio di prospettiva: ciò che di norma sta a margine, ad esempio gli affetti, nella rassicurante tranquillità del già consolidato cui dedicare meno impegno che al lavoro, qui diventa la conquista dei dieci minuti di telefonata o del colloquio autorizzato, nonché la segreta aspirazione per il futuro. "Ricostruire la famiglia quando esco, portando un me stesso migliore" frase che lascia fragili per semplicità e potenza, scavando un solco profondo nelle certezze.

Ecco, immaginare lo strumento del "ponte" è opportuno, al di là del termine logorato dai tanti usi.

Mi piace pensarlo tutto da costruire campata su campata con metodo, per rimuovere una sensazione rimasta impigliata; nutro la speranza di un collegamento vero tra due sponde, che sostituisca il ponte levatoio che conosciamo e i cui argani, purtroppo, sono manovrati da "quelli come me" che possono decidere se passare o no, ma anche se e quando chiudere per isolare chi sta di là.

Maria Chiara Marchesini

L'incontro con la redazione di Astrolabio mi ha fatto capire, una volta di più, come sia importante che il dentro e il fuori si trovino a conoscersi e a dialogare. Ci sono ancora troppi muri da abbattere, troppi pregiudizi... Conoscere il mondo del carcere, di chi vive una parte della sua vita o quasi tutta isolato dagli altri, parlare con i detenuti, fa scoprire che sono persone che hanno sbagliato e stanno pagando, ma che hanno famiglie, storie, capacità e voglia di raccontarsi. Nella mia esperienza di volontaria sto ricevendo molto da loro ed è una esperienza sorprendente.

Spero ci siano più occasioni di incontro, altri PONTI per creare scambi e condividere vite ed emozioni. Perciò buon lavoro ad Astrolabio!

Sara Martorello

"Entrare in carcere di venerdì pomeriggio e fare la fila per entrare". Con una battuta di Mauro inizia l'incontro e la mia riflessione, non tutti sono disponibili ad entrare in contatto con una realtà rimossa dalla società, circondata da pregiudizi, di cui solitamente si parla solo in negativo.

È successo anche a me che penso di essere una persona che va oltre, liberale, aperta, guardando quelle persone sedute sul palco.

Penso a come chiamarli: detenuti, persone private della libertà, ospiti.

Sì, ospite mi piace. Chi va in un posto, fa esperienza e prima o poi torna a casa. Ho sentito il bisogno di capire chi fossero i detenuti. E mi sono sbagliata. "Non si nasce detenuti" e non ci sono segni distintivi per riconoscerli. Tutti potremmo per un motivo o un altro essere privati della libertà. E ho pensato che a volte si vive da detenuti anche qui fuori, quando ci autopriviamo di vita, attimi vissuti senza amore e gratitudine, prigionieri delle nostre menti, delle nostre credenze che creano limiti invalicabili, come le zone militari. Non aspettare di perdere qualcosa per apprezzarne il valore.

Le esperienze dei ragazzi, le parole di Mauro, ho preso appunti, mi hanno commossa. I maestri sono dappertutto se si è attenti e disponibili.

Guardarli negli occhi, annullare la distanza, poter loro dire grazie. Per la delicatezza, la profondità, la sincerità e la voglia di raccontarsi, l'ironia.

Il carcere quel venerdì ha fatto cultura. Vorrei che sapeste che l'emozione di quell'incontro è stata forte e permanente e spero sia stata per voi preziosa come per me.

Il vostro impegno, le consapevolezze che avete raggiunto e condiviso. Questa giornata mi ha fatto desiderare (altra cosa che ho imparato oggi. Desiderare, guardare le stelle) di tornare in carcere per ascoltarvi di nuovo, e per darvi ascolto, perché ovunque c'è relazione c'è trasformazione.

Con affetto e gratitudine

Daniele Predieri

Lo avete detto all'incontro del 3 ottobre, che troppo spesso del carcere si scrive solo in modo negativo. Io sono uno di quelli che hanno scritto di voi come cattivi. L'ho fatto per tanti anni, scrivendo di arresti, inchieste e dei problemi del carcere.

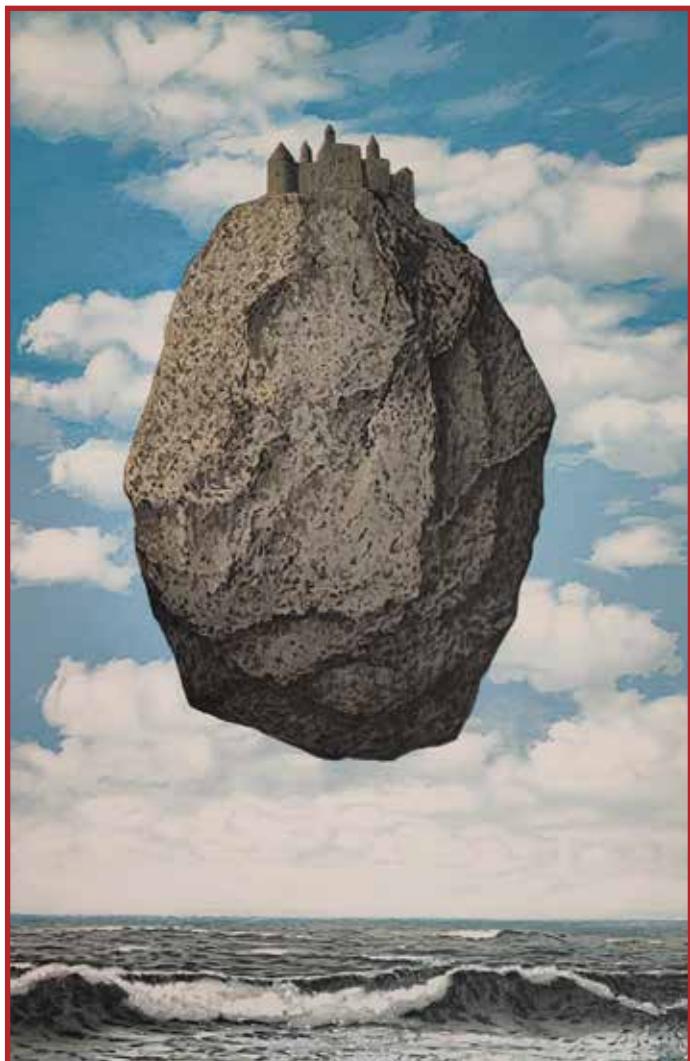
Ho anche scritto però cose buone del carcere (una su tante, in visita qui dentro tanti anni fa, direzione Cacciola) e ho cercato di capire, andare a fondo, oltre la cronaca delle tante tragedie interne (suicidi e altro) e dei processi che vedevano coinvolti agenti, direzione, personale.

Per la prima volta però, dopo tanti anni, pur conoscendolo, ho avuto modo di capire cos'è realmente Astrolabio: chi lo fa, perché lo fa e come lo fa. Grazie alla riunione di redazione aperta ho compreso che il giornale non è solo un ponte verso l'esterno, ma una porta aperta per uscire. Reale non immaginaria. Certo, al momento si esce con il pensiero, ma domani concretamente, varcando portoni e porte carraie, preparati a farlo, forti anche di questa esperienza.

Non voglio essere troppo idealista o ingenuo. Ma ho capito che è possibile, ascoltando gli interventi e le proposte dei redattori di Astrolabio. Soprattutto quello di Mauro (non me ne vogliamo gli altri, ho scelto per ragione di sintesi e spazio): ossia l'apologia del portapenne. Il suo racconto sul portapenne per la figlia da costruire a casa, riuscito molto bene grazie all'aiuto e la collaborazione di tutti, facendo ognuno la propria parte. Aiuto e collaborazione che non ci furono del tutto, raccontava poi Mauro, per altri lavori per le decorazioni di Natale. Venute male. Bene, come ha poi spiegato lui stesso, il portapenne, che lui ha ancora con sé, riuscì così bene perché tutto il sistema che l'aveva pensato e ideato funzionò a dovere. E Mauro stesso aveva riferito, in modo molto elegante che il sistema carcere avrebbe dovuto prendere ad esempio il sistema del portapenne.

Bene, allora, ecco l'apologia, "esaltazione" di qualcosa che funziona, come non avviene, invece, (voi tutti lo sapete e io pure, purtroppo scrivendone da 30 anni) spesso dentro le mura che vi ospitano: voi come decine di migliaia di persone in tutta Italia. E allora, per essere concreto e non farvi perdere tempo con queste mie parole, vi propongo: perché non aprire una rubrica dentro Astrolabio chiamandola " Il portapenne", dove elaborare progetti, dare indicazioni, fare proposte, tutto rivolto a chi fa parte del sistema?

Anche ai giornalisti, che forse non sanno che i cattivi non sono solo cattivi.



Loredana Gamberoni

Volevo portare alcune considerazioni in merito all'incontro del 3 ottobre scorso con il comitato di redazione del giornale Astrolabio.

Prima di tutto "Grazie per l'esperienza" è stato un incontro umano importante.

Alcune considerazioni sulla modalità di svolgimento: ho notato che il comitato di redazione del giornale aveva molta voglia di confrontarsi soprattutto con se stessi e tra di loro, il raccontare le loro esperienze e soprattutto esprimersi sulle esperienze degli altri è per loro molto significativo, dimostrando un gran desiderio di essere ascoltati.

Non c'è stata la possibilità di una vera interazione col pubblico presente perché gli intervenuti al dibattito, se non ho capito male, erano persone che avevano relazione con il carcere per motivi di lavoro e quindi già conoscevano i componenti il comitato di redazione.

Sarebbe da approfondire la relazione tra gioco, musica e riabilitazione o reinserimento sociale.

Grazie

Ciò che è oggi dimostrato fu un tempo solo immaginato. (William Blake)

Conoscere, immaginando.

È il 3 ottobre, un venerdì pomeriggio. Sto ascoltando, quasi rapita, gli interventi delle persone detenute della Redazione di Astrolabio, il giornale del carcere di Ferrara, che stanno simulando davanti ad un pubblico interessato una riunione.

Mi lascio andare al ritmo dei racconti vibranti, che come fiumi in piena avvolgono di un calore umano inconsueto i presenti nell'auditorium della Casa circondariale di Ferrara. Si tratta di un evento ospitato nel Programma del Festival di Internazionale a Ferrara. Mentre presto attenzione ad ogni particolare, mi arriva una parola che mi scuote dentro, immaginazione. Immaginazione. Quelle 13 lettere mi stanno chiedendo attenzione, presenza, mi invitano a seguire una direzione, come se fossero indizi di una caccia al tesoro. Mi chiudo in silenzio, mi sposto dentro di me. Ed ecco che arriva il primo pensiero: "per immaginare occorre coraggio". L'immaginazione è un atto creativo, non segue regole fisse né legami logici, è un luogo da cui partire per raggiungere mete inesplorate lasciandosi navigare dall'esterno verso mondi interiori sconosciuti. Per immaginare occorre tagliare gli ormeggi, abbandonare la "comfort zone".

Ritorno alla riunione di Astrolabio, ascolto le voci emozionate ed emozionanti di chi si trova sul palco. Raccontano esperienze della quotidianità, che assomigliano tanto alle nostre. La separazione tra noi fuori e loro dentro è una costruzione mentale, perché "non si nasce delinquenti", ma esiste un territorio di confronto in cui è possibile "gettare un ponte tra dentro e fuori".

Chi si trova in condizioni di ristrettezza della libertà deve affrontare un cambiamento radicale della propria vita quotidiana caratterizzato dall'allontanamento dal nucleo familiare e amicale e dall'impossibilità di svolgere attività che rientrano nella normalità quando si gode della libertà.

Da un momento all'altro si è costretti a vivere lontani dagli affetti per intraprendere un percorso "non desiderato" in cui i compagni di viaggio "non sono scelti".

Noto che quelle parole rivolte al pubblico, intrise del dolore del distacco e della lontananza, si stanno via via arricchendo di una componente, l'immaginazione.

Il pensiero di chi si trova "ristretto" corre continuamente alle persone care: si immaginano i figli, le mogli, le fidanzate, i genitori, i fratelli, gli amici impegnati nelle attività di tutti i giorni che continuano nonostante la loro assenza. Immaginazione. Andare oltre il tangibile, il materiale, il manifesto apre nuove possibilità, si diventa intraprendenti e creativi e si è disponibili a lasciare pensieri, convinzioni, credenze obsoleti per prepararsi a scoprire chi si è veramente.

L'immaginazione apre la porta della conoscenza, per Albert Einstein "L'immaginazione è più importante della conoscenza".

Jules Verne nei suoi meravigliosi libri fantastici descrive con minuzia di particolari mondi lontani come gli abissi del mare o le profondità della terra perlustrandoli con l'immaginazione, attraverso capsule spaziali e sottomarini simili a quelli che sarebbero stati effettivamente realizzati. I filosofi antichi come Talete, Parmenide, Pitagora conoscevano gli astri e i pianeti senza l'uso di strumenti telescopici attraverso l'osservazione e l'immaginazione. L'immaginazione non è un ausilio della scienza, è uno strumento di esplorazione di prospettive nuove.

L'immaginazione non è una fuga, non è rinuncia, non è rassegnazione. Henri Laborit, il medico filosofo che promosse il coraggio della fuga sostenne "Non tutte le prigioni hanno le sbarre: ve ne sono molte altre meno evidenti da cui è difficile evadere, perché non sappiamo di esserne prigionieri. Sono le prigioni dei nostri automatismi culturali che castrano l'immaginazione, fonte di creatività".

L'immaginazione permette di sostituire ciò che manca nella realtà con qualcosa di nuovo, mettendo in moto quelle risorse interne, che permettono di divenire protagonisti attivi di una nuova versione di se stessi, reinterpretando il proprio vissuto personale. L'arte in carcere è uno strumento chiave del rimodellamento personale, riveste un ruolo di primo piano nel riscatto da un passato difficilmente cancellabile. All'arte si affiancano le numerose attività promosse nelle carceri italiane, dallo sport alla meditazione, dalla scuola all'avviamento al lavoro.

Nella Casa circondariale di Ferrara oltre ad Astrolabio, coordinato da Mauro Presini, sono presenti corsi di teatro, di musica, di canto e alcuni anni fa anche laboratori di lettura e di cinema. Il cinema è un veicolo potente per creare un ponte tra dentro e fuori e per comprendere che, nonostante la separazione tra popolazione maschile e femminile, le esperienze, le emozioni, le storie narrate sono universali.

Il 7 ottobre si è tenuto a Bologna, organizzato dalla Fondazione Forense Bolognese il convegno "Il carcere delle donne" sulla condizione delle donne detenute. Nel corso dell'evento è stato proiettato il film "Sezione femminile" del regista Eugenio Melloni, che ha tenuto alcuni anni fa, laboratori di cinema presso la Casa circondariale di Ferrara.

Il film, nato da un laboratorio di cinema tenutosi all'interno del carcere femminile di Bologna, racconta le emozioni più intime delle donne detenute, che si misurano quotidianamente con la solitudine, con la paura di essere dimenticate, con la vergogna e la difficoltà di raccontare al mondo la propria verità. "I punti interrogativi ti corrono dietro, ti cercano,

arrivano nei momenti più impensati sembra che anche le parole siano in custodia" (Dal film "Il carcere delle donne") Anche la voce a suo modo è prigioniera in carcere, è sospesa, in attesa di un cambiamento, e sta dunque all'arte portarla all'esterno. L'immaginazione, quella parola potente, insistente, che mi ha accompagnata in quel pomeriggio a Ferrara e che non mi ha più lasciata, come fosse un mantra, ritorna e si carica di significati: da un lato si conferma strumento salvifico per cercare nuovi percorsi del sé, dall'altro si rivela un potente rimedio per lavorare sulle proprie sofferenze e combattere la depressione. E questo è vero sia per le donne ristrette che per gli uomini ristretti.

Nel film del regista Melloni occupa un posto centrale la storia di una donna che aveva nascosto alla figlia la condizione di detenuta. Insieme alle compagne riunite e ad alcune agenti di polizia penitenziaria, attorno ad un tavolo per un vero e proprio brainstorming, scrive una lettera da consegnare alla figlia, che diviene una metafora del film stesso: lettera e film rappresentano una missiva collettiva da inviare all'esterno attraverso il regista.

Una storia simile è stata raccontata durante l'incontro di Astrolabio dagli uomini detenuti.

Le missive collettive, i messaggi formulati nei Laboratori artistici che si tengono dentro le mura del carcere nella forma di articoli di giornale, performance teatrali, film, documentari, canzoni, devono trovare la strada per uscire e per raggiungere chi si trova fuori per innescare un sistema di interconnessioni, che restituiranno alla detenuta e al detenuto la loro dignità.

Riconoscere la dignità dell'altro anche se donna è un altro passo fondamentale, che richiede un impegno immaginativo, il coraggio di abbandonare credenze e pregiudizi antichi.

Di nuovo fa capolino l'immaginazione.

La popolazione femminile deve affrontare la detenzione in strutture pensate al maschile, Nel corso del Convegno si è sottolineato il fatto che, nonostante la legge sull'ordinamento penitenziario preveda una particolare tutela per le donne in carcere e una specificità di trattamento, tuttavia di recente non vi sono stati cambiamenti in quella direzione, soprattutto per volontà politica, che decide gli interventi da attivare sulla base dei grandi numeri: essendo il numero delle donne detenute piuttosto esiguo, si continua a gestire la materia in modo frammentato.

Il primo rapporto di Antigone "Dalla parte di Antigone" (2023) evidenzia le specifiche problematiche delle donne detenute in Italia, sottolineando che, nonostante siano una minoranza (circa il 4,3% della popolazione carceraria), il sistema detentivo è declinato al maschile e le loro peculiarità socio-giuridiche e bisogni specifici sono spesso ignorati. Il rapporto mette in luce la scarsità di offerta di lavoro, istruzione e formazione, la necessità di adeguato personale specializzato per la violenza di genere e il rischio di isolamento. La percentuale è rimasta invariata nel corso dei decenni, con una componente straniera in calo rispetto agli anni precedenti. In Italia il tasso di detenzione è minore rispetto agli altri paesi, sebbene le cause del crimine siano le stesse: grande povertà, bisogni e marginalità sociale. Le misure alternative adottate per le donne sono il doppio rispetto a quelle degli uomini.

I dati sono importanti per avere un quadro generale delle persone detenute, ma ancor più è importante ed urgente prestare attenzione al bisogno che manifesta chi si trova dietro le sbarre: il sentirsi parte di una comunità ampia che accolga quella più isolata e dimenticata in cui si trovano, per affrontare con maggiore serenità il percorso di cambiamento che li porterà a manifestare la parte migliore di se stessi.

Lisa Wierer

Grazie di cuore per la bellissima opportunità di visita al carcere di Ferrara. È stata un'esperienza molto interessante e mi piacerebbe molto partecipare in qualsiasi modo al Vostro giornale anche in futuro se ce ne dovesse essere la possibilità. Visto che spesso scrivo poesie ho scelto di scriverne una breve per il giornale:

Carcere e speranza
possono coesistere?
Tra poesia e restrizione
Gratitudine ed esclusione
Vedo uomini con voci timide ma forti,
Idee di un futuro
Che brillano chiari
Sotto il sole
Riuniti con i cari



Giacomo Locci

Già pubblicato su FerraraToday del 6 ottobre 2025 col titolo: "Non siamo nati detenuti, siamo persone come voi".

"Non è da tutti entrare in galera di venerdì pomeriggio e fare anche la fila per accedere". Con queste parole, ammantate da quell'ironia che aiuta sempre a sciogliere momenti di tensione, è iniziato l'appuntamento promosso da Arci Ferrara 'La città incontra il carcere' previsto all'interno del programma del festival Internazionale a Ferrara. Le parole sono state pronunciate da Mauro Presini, maestro elementare in pensione e curatore di 'Astrolabio', il giornale del carcere di Ferrara. All'incontro era presente anche Maria Martone, direttrice del carcere, insieme alla comandante della polizia penitenziaria, alle operatrici dell'area educativa e di quella sanitaria, oltre a Vito Martiello, direttore responsabile del periodico.

In uno dei maggiori eventi che coinvolge la città e che fa dell'inclusione un suo valore portante, non poteva rimanere escluso quello che a tutti gli effetti è una sorta di quartiere di Ferrara e che, nonostante l'isolamento e la rimozione dalla vita cittadina, rappresenta una realtà delle comunità ferrarese. Quello vissuto dai più di trenta cittadini che hanno varcato le porte della Casa Circondariale 'Costantino Satta' è stato un momento unico nel suo genere.

Per una volta, infatti, chi arrivava da fuori non era lì per parlare, insegnare, recitare o suonare (come già avviene), ma per ascoltare, assistere e partecipare alla riunione di redazione del giornale pubblicato grazie da una collaborazione tra Asp e la Cooperativa Sociale Integrazione Lavoro di Baura.

Alternandosi al microfono, i sette componenti della redazione, in rappresentanza di un gruppo più ampio, hanno fatto capire come funziona la composizione del giornale, la scelta dei temi e la scrittura degli articoli. Una scrittura individuale che parte però da un confronto collettivo nelle aule dell'area pedagogica della struttura carceraria. E nel percorso di reclusione, dove ognuno è solo con la sua pena, il poter fare un'attività insieme ha un significato di vitale importanza. "Quando scrivo mi sento vivo, mi sento libero" questo uno degli slogan del giornale, che può sembrare un paradosso detto da persone recluse, ma che spiega invece bene l'approccio a questo tipo di iniziativa.

Sono state molte le storie e i temi personali condivisi con coraggio e che trovano spazio nel giornale, perché "quando uno scrive per sé, scrive anche per gli altri": dai rapporti con le famiglie e con i figli (alcuni dei quali conosciuti solo dopo anni) alla consapevolezza del reato commesso, dalla soddisfazione nel poter partecipare ad attività culturali e sportive all'orgoglio di portare avanti percorsi di istruzione anche di livello universitario. E poi temi alti ma con ricadute molto pratiche come la giusti-

zia, la pena, le vittime.

Per una volta si è parlato quindi di carcere dal carcere: "Non siamo nati detenuti, siamo nati come tutti gli altri" è stata una delle frasi che ha più scosso la platea. Perché la persona non è mai solo il suo reato, ma soprattutto perché verrà per tutti il giorno di uscire fuori e rientrare in società. Ed è interesse della società, prima ancora che del singolo, accogliere una persona diversa: a cui è stata tolta la libertà, ma alla quale deve essere offerto un tempo per imparare, crescere, cambiare.

Come l'astrolabio, nell'antichità, era lo strumento che aiutava i navigatori a guardare il cielo e a trovare la rotta e la direzione, nel suo piccolo 'Astrolabio' serve a rompere l'isolamento e l'immobilismo delle mura dell'Arginone e a tracciare un ponte che collega il dentro e il fuori, attraverso la parola e la scrittura. Il giornale letto da chi è in carcere serve per conoscere meglio i propri diritti e opportunità, letto da chi è dal lato opposto delle sbarre fa comprendere una realtà sconosciuta, che fa paura e che arriva alle cronache cittadine solo per casi di tortura o aggressioni.

Mentre qualcuno parla di nuovi padiglioni da costruire e di un numero di detenuti da far crescere, nonostante l'affollamento e il numero spaventoso dei suicidi, c'è chi si ostina a pensare alle persone, siano esse fuori o dentro al carcere, alle loro traiettorie di vita e a cosa le possa rendere più sicure e consapevoli: anche attraverso un esperimento di giornalismo partecipato, aperto a chiunque voglia collaborare (info@giornaleastrolabio.it).



Ilaria Baraldi

Gentile Redazione Astrolabio desidero ringraziarvi per aver aperto idealmente le porte del vostro giornale sfogliando con noi, per lo più "stranieri", le pagine delle vostre storie.

Non era la prima volta che entravo nel carcere di Ferrara, eppure ogni volta che torno le sensazioni sono diverse e si aggiungono a quelle precedenti.

Questa volta mi avete regalato un paradosso: ho scoperto una certa leggerezza nella profondità (forse era questo che intendeva Calvino?). I vostri sorrisi accompagnavano le parole prive di rivendicazione e piene di consapevolezza. Forse esagero, ma a tratti ho percepito gratitudine per aver scoperto il bello dentro ad un luogo che sembra vietarlo, in fondo ad esperienze di privazione di libertà, ma non di relazioni e affetto.

È molto bella la sintonia che si percepisce tra voi, il rispetto e l'accoglienza degli inciampi che diventano occasioni. Bellissimi i vostri sorrisi, così sinceri e commoventi, anche per me che posso entrare e uscire e la vostra esperienza la posso solo intuire e immaginare. C'era solidarietà tra le vostre storie, nei vostri gesti di protezione e accudimento che mi piace pensare non fossero dedicati a quel solo pomeriggio.

Ho visto un'orchestra capace di suonare all'unisono, accompagnata da un maestro che con parole ed emozioni lavora da una vita e i cui bimbifrutti sono in giro per la città a maturare.

Grazie davvero, nessuno di noi è uscito a mani vuote.

Irene Fiorese

Carissimi della Redazione di Astrolabio, un grazie sincero per l'incontro che avete proposto durante il festival di Internazionale a Ferrara.

Incontrare una Redazione nel suo dialogo interno e allo stesso tempo con il suo pubblico non è cosa usuale né banale. So, come insegnante di Lettere presso la Casa Circondariale, nelle classi di Primo Livello del Cipa, che generare un dialogo che porti alla scrittura significa creare fiducia, innanzitutto. Grazie dunque per la fiducia che ci avete dimostrato e per la fiducia che abbiamo potuto sentire viva e concreta fra di voi. Scrivere oggi è un'operazione coraggiosa, lo è sempre stata, ma credo che nella nostra epoca sia ancora più delicata e complessa. L'apertura del vostro lavoro di Redazione è stata un'occasione per creare condivisione e di questo abbiamo sempre più bisogno per comprendere, cercare di comprendere l'altro. Qualche tempo fa, alla domanda "Quando scrivo?" che avevo fatto in una classe, uno studente ha detto: "scrivo quando sono stanco di pensare". Ecco allora che la possibilità che avete tramite il Giornale di pubblicare non solo i vostri scritti, ma anche di coloro che vi affidano una loro pagina, può raccogliere emozioni, sentimenti concreti che, - come ci avete dimostrato - non rimangono chiusi in se stessi, non si attorcigliano in un pensiero autoreferenziale, ma si aprono alla comunicazione e soprattutto generano fiducia. Buon lavoro, Astrolabio!

Enrico Losso

Fa un effetto molto particolare, straniante, varcare la soglia di un carcere per la prima volta.

L'ho fatto venerdì per assistere alla riunione di redazione del giornale Astrolabio, pubblicato nella Casa Circondariale 'Costantino Satta' di Ferrara. Non sapevo cosa aspettarmi, ero spinto dalla curiosità di conoscere una realtà che esiste, è ben presente nella realtà cittadina, ma che viene relegata ai margini, sepolta, rimossa.

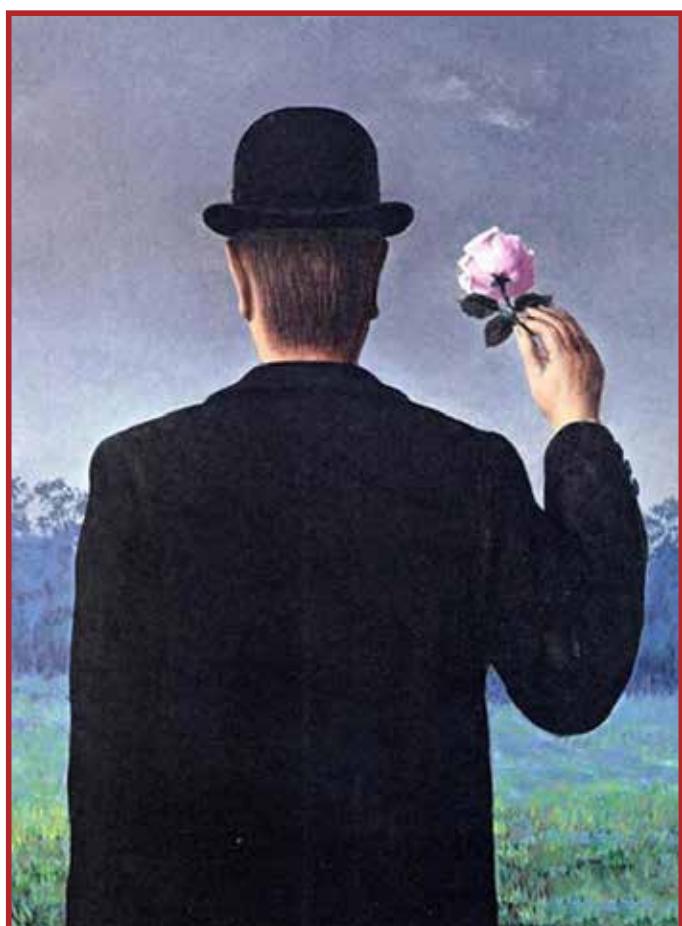
La prima cosa che mi ha colpito sono state le sbarre, forti, strette, onnipresenti. Un monito indistruttibile a separare il dentro dal fuori.

E, una volta dentro, c'è stata la sorpresa.

I componenti della redazione, un volontario e sette carcerati, hanno offerto alla nostra attenzione i loro pensieri e le loro riflessioni sulla loro condizione, l'essere uomini prima che carcerati, con tutti i dubbi, le speranze, il desiderio di riabbracciare la propria famiglia, ma anche la consapevolezza di aver sbagliato e di voler cambiare.

Sono state due ore di emozioni forti, di sincerità, di scambio.

Perché, come si è detto, il ponte fra il dentro e il fuori deve essere costruito.



SCRITTI DOPO L'INCONTRO

La telefonata

di Ettore Chiusano

“Ciao Maria come va? Ma dimmi, ieri sei andata nel carcere di Ferrara per l’evento organizzato all’interno del Festival di Internazionale?”

“Certo che sono andata! È stato un momento molto emozionante. Eravamo in tanti, penso una cinquantina di persone. Passati i cancelli all’ingresso siamo entrati in un grande teatro, c’erano delle persone che distribuivano delle copie di Astrolabio. Ci hanno accolto veramente bene!

Tu non mi crederai ma quando mi sono seduta, un signore accanto a me mi diceva che, quelli sul palco, erano dei detenuti. Io sono rimasta incredula. Credimi, erano vestiti come noi, come noi ti dico. I ragazzi si sono seduti sul palco facendo semicerchio con al centro il loro coordinatore Mauro.

Si sono presentati: in tanti frequentano l’università e tanti altri corsi utili. Quando parlavano vedevi tanta emozione e tanta voglia di trasmettere un grande messaggio positivo che potesse arrivare anche ai finti sordi.

Ti ripeto sono come noi, hanno fragilità, emanavano tanta emozione al punto da coinvolgere tutti i partecipanti. C’erano delle persone importanti: la direttrice del carcere, la Comandante, tutto lo staff trattamentale, giornalisti, la professoressa Stefania Carnevale dell’Università di Ferrara e tanti volti conosciuti.

Penso che l’incontro che l’intento di questo incontro fosse appunto quello di trasmetterci qualcosa di positivo per poi diffonderlo un po’ a tutti. Ho sentito il loro bisogno di non essere dimenticati.

Sì è vero, sono degli esseri umani e tutti dovrebbero trattarli come tali.

Dico sempre “questi ragazzi”, non riesco più a dire i detenuti o i carcerati. Queste parole mi facevano pensare veramente a tutt’altro. Hanno parlato dei temi importantissimi: quello dell’amore, della famiglia, dei figli, dei nipotini, dei loro studi universitari e di diversi corsi che intraprendono per essere migliori, ma anche delle tante problematiche che affrontano tutti i giorni. Se non fossi andata a questo evento non avrei mai pensato a tutta questa sofferenza, a questo dolore, a questa energia e a tanta positività che questi ragazzi vogliono far conoscere a tutti al di là delle mura del carcere per tentare di farsi strada in una società che ormai li ha dimenticati da tempo.

Anche il loro maestro Mauro ha parlato veramente tanto a favore di questi ragazzi a volte dimenticati da tutti e delle tante problematiche che circondano il mondo carcerario. È vero sai che questo incontro mi ha cambiata; sono sicura che ne parlerò molto più spesso veramente con tutti, soprattutto per far conoscere questo mondo buio e dimenticato dove tanti ragazzi tentano di farsi strada da buona condotta e

tutto quello che oggi è il carcere possa offrire per ottenere un’altra possibilità da questo oblio che ci circonda.

Credo sicuramente che se ci sarà un altro evento simile varrà la pena partecipare ancora e spero che saremo veramente in tanti. Solo così riusciremo a dare più voce a questi ragazzi”.

Internazionale ma interiore... intimo

di Francesco Lucchesi

Ognuno di noi che ha preso parte alla giornata “La città incontra il carcere” ha potuto esternare il proprio cuore, i sentimenti e le sensazioni legate alla mancanza degli affetti familiari o ad opportunità che si sono sviluppate nell’ambiente carcerario. Credo sia arrivato chiaro il messaggio a chi da fuori ha partecipato in quanto, secondo me, lo spettatore ha potuto immedesimarsi in un padre che ha parlato della mancanza dei figli con i quali riesce a mantenere un rapporto più o meno normale quando li vede ai colloqui. Figli che addirittura riescono ad interagire, consigliandolo il padre per le vicende che si sviluppano qua. È esploso un applauso quando poi un’altra persona del gruppo ha comunicato di essere diventato da poco nonno. Ha raccontato di come aveva sofferto a non aver vissuto accanto alla propria figlia quando aveva pochi mesi di vita; gli stessi che ora ha il nipotino nato da poco.

Ancora applausi perché ci si fa forza per andare avanti qua dentro, frequentando qualsiasi attività che la direzione prevede e propone: ad esempio, il rugby, il calcio, la palestra, ...

C’è chi si iscrive all’università per cercare di urlare a tutti che, se è vero che per vari motivi siamo qua, è anche vero che siamo capaci di urlare al mondo che vogliamo riscattarci dimostrando le nostre capacità di dare ancora qualcosa a qualcuno, di insegnare qualcosa a coloro che fuori ci ritengono un po’ appesati e che magari vorrebbero lasciarci ai margini della vita nel lazzaretto in cui siamo rinchiusi.

Fortunatamente invece le persone intervenute ci hanno fatto sentire, con il loro calore, che hanno potuto imparare qualcosa anche da noi tramite le nostre testimonianze scritte col cuore. Sentirsi dire grazie delle persone che al termine delle due ore, che sono volate, non ha prezzo. Ci hanno guardato con tanta dolcezza e sincerità e quel grazie veniva davvero dal loro cuore.

Un grazie invece mi sento di dirlo al nostro caporedattore Mauro Presini che con determinazione si è speso per organizzare, insieme alla direzione, questo evento importante ed originale. Esserci stati ci ha dato l’opportunità di esternare e condividere ciò che alberga nel profondo nei nostri cuori, nell’anima.

Franco Basaglia

In tutti i numeri di Astrolabio, l'ultima pagina è dedicata ad un personaggio che ha vissuto l'esperienza del carcere. Per questo numero abbiamo scelto lo psichiatra Franco Basaglia.

Franco Basaglia (Venezia, 11 marzo 1924 – Venezia, 29 agosto 1980) è stato uno psichiatra e neurologo italiano, innovatore nel campo della salute mentale, riformatore della disciplina psichiatrica in Italia, fondatore di Psichiatria Democratica e ispiratore della Legge 180/1978 che introdusse la revisione ordinamentale degli ospedali psichiatrici in Italia promuovendo radicali trasformazioni nel trattamento sul territorio dei pazienti con problemi psichiatrici. È considerato lo psichiatra italiano più influente del XX secolo.

Quando fu a Padova per studiare medicina presso l'Università degli Studi, frequentò un gruppo di studenti antifascisti e per questo, dopo la denuncia di uno di questi, venne arrestato e detenuto per alcuni mesi nelle carceri della Repubblica Sociale Italiana.

Fu lì che maturò la contrarietà ai luoghi di coercizione chiusi.

Una volta uscito, perfezionò i suoi studi e, negli anni seguenti, maturò la convinzione che era necessario modificare la struttura rigida e gerarchica dell'ospedale psichiatrico, caratterizzata da rapporti di tipo verticale, in un'organizzazione più aperta ed orizzontale, rendendo paritario il rapporto fra gli utenti-pazienti e gli operatori sanitari. Questo comportava l'eliminazione della contenzione fisica, delle terapie con elettroshock e dei cancelli chiusi nei reparti. L'approccio avrebbe dovuto essere spostato nel rapporto umano con l'aiuto di sole terapie farmacologiche. In tal modo chi si trovava nelle strutture sanitarie doveva diventare persona da aiutare e non da recludere o isolare.

All'interno dell'ospedale psichiatrico aveva allestito laboratori di pittura e di teatro, aveva fatto nascere una cooperativa di lavoro tra i pazienti in modo da permettere loro di svolgere lavori riconosciuti e retribuiti. Il manicomio andava chiuso, sostituito da una rete di servizi esterni per l'assistenza delle persone affette da disturbi mentali.

Franco Basaglia collegava il carcere ai manicomì per la loro comune funzione di isolamento e controllo sociale. Infatti la sua esperienza giovanile come prigioniero politico durante la resistenza gli diede una prima impressione del carcere come luogo di morte.

Basaglia considerava il carcere contemporaneo come un "manicomio" per via del gran numero di detenuti con disturbi mentali e per la tendenza all'istituzionalizzazione e alla coercizione, che condivideva con le logiche manicomiali da lui combattute con la sua legge di riforma.

Basaglia vedeva sia il carcere che il manicomio come istituzioni che separano e controllano gli individui dal resto della società.

Le condizioni di vita all'interno di queste strutture erano, per Basaglia, simili per la loro disumanizzazione e la presenza di patologie mentali spesso indotte dalle stesse condizioni di detenzione.



Scrivere alla redazione

ASTROLABIO

Cc/o Casa Circondariale

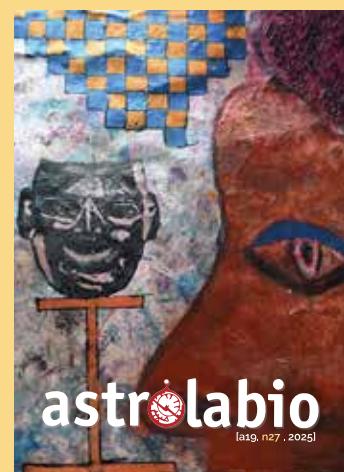
Via Arginone, 327 - 44122 FERRARA

Oppure: info@giornaleastrolabio.it



Arretrati

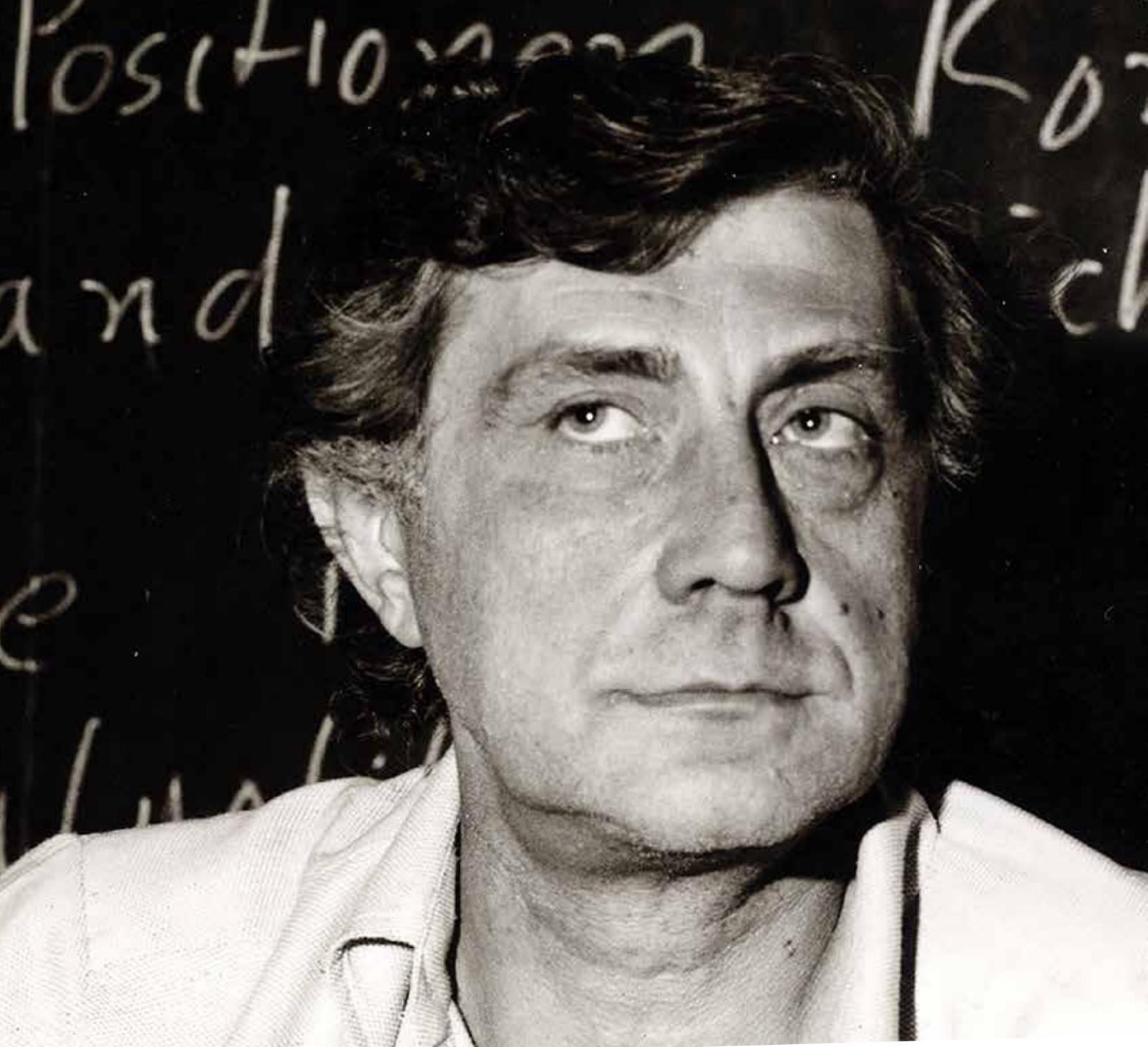
(ovvero cosa ti sei perso)



astrolabio

la19, n.27, 2025

Chiedi ad amici e parenti la stampa dei giornali, sono tutti scaricabili dal sito:
www.giornaleastrolabio.it



PARTECIPA PER RESISTERE

“ Noi, nella nostra debolezza, in questa minoranza che siamo, non possiamo vincere. È il potere che vince sempre; noi possiamo al massimo convincere. Nel momento in cui convinciamo, noi vinciamo, cioè determiniamo una situazione di trasformazione difficile da recuperare. **”**

Franco Basaglia

**Scrivi
Tu
astrolabio**

Tutti possono scrivere sull'astrolabio, vieni a lavorare in redazione!